

Associazione
per lo Sviluppo
degli Studi di
Banca e Borsa



Università Cattolica
del Sacro Cuore
Facoltà di
Scienze Bancarie
Finanziarie e Assicurative

PAOLO CHERUBINI

**“STUDIARE DA BANCHIERE
NELLA ROMA DEL QUATTROCENTO ”**

Introduzione di
GIUSEPPE VIGORELLI

Ciclo di conferenze e seminari
“L’Uomo e il denaro”
Milano 4 giugno 2007

QUADERNO N. 22

Associazione
per lo Sviluppo
degli Studi di
Banca e Borsa



Università Cattolica
del Sacro Cuore
Facoltà di
Scienze Bancarie
Finanziarie e Assicurative

PAOLO CHERUBINI

**“STUDIARE DA BANCHIERE
NELLA ROMA DEL QUATTROCENTO”**

Introduzione di

GIUSEPPE VIGORELLI

Ciclo di conferenze e seminari

“L’Uomo e il denaro”

Milano 4 giugno 2007

Sede: Presso Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano, Largo A. Gemelli, n. 1
Segreteria: Presso Banca Popolare Commercio e Industria - Milano, Via Moscova, 33 - Tel. 62.755.1
Cassiere: Presso Banca Popolare di Milano - Milano, Piazza Meda n. 2/4 - c/c n. 40625

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria
dell’Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: assbb@bpci.it
sito web: assbb.it

Giuseppe VIGORELLI,

Presidente Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa

Introduzione

*Credo proprio che sull'uso devastante del denaro riferito al commercio della schiavitù nella **Storia** e nei **Continenti** possa finire qui con quanto accaduto in passato nelle **Americhe**.*

*Tuttavia dovremo ancora prendere in esame il famigerato uso del denaro per lo sfruttamento della schiavitù **oggi** nella nostra società civile nel secolo in cui viviamo. Finalmente potremo poi occuparci dell'uso virtuoso del denaro, ma di ciò parleremo nelle prossime conferenze nell'anno in corso.*

***Victor Von Hagenr**, vissuto nel '900, esploratore, etnografo, archeologo, naturalista e scrittore fu certamente una delle **fonti più attendibili di questo percorso** appunto nelle **Americhe**.*

*La cultura dei **MAJA**, sotto taluni aspetti la più raffinata del **Mondo Nuovo**, si protrae per **oltre tremila anni**, fino a raggiungere il suo apice, poi si annulla quasi di colpo, misteriosamente.*

***Solo nel 1800** gli archeologi, tagliandosi la strada con il macete, incontrarono le prime mura diroccate e con pazienza rubarono alla giungla le magnifiche, colossali costruzioni, più perfette delle stesse piramidi egiziane (lo splendido osservatorio astronomico di **Palenque**, la piramide di **Etzna**, il tempio di **Kukulkàn**, le raffinate moschee funerarie, i monili, le iscrizioni sulla pietra) e **l'unico testo risparmiato dalla distruzione dei conquistadores**, che racconta l'incredibile storia del **popolo MAJA**, il più raffinato che abbia abitato **la valle del Messico**, creatore di una società tra le più ordinate e organizzate che mente umana possa immaginare.*

*La divisione di caste prevedeva, dopo il **Principe** ereditario con i **nobili**, il **clero** e il **popolo**, gli **schiaivi**, in gran parte prigionieri di guerra appartenenti ad altre popolazioni; essi potevano essere comprati, venduti, spesso destinati ai sacrifici.*

Venivano impiegati nelle opere edilizie: i blocchi e le sculture erano trascinati senza mezzi di trasporto e senza bestie da tiro: gli storici asseriscono che la loro fatica è stata di gran lunga superiore a quella degli schiaivi della civiltà egiziana.

*Durante le feste venivano compiuti sacrifici agli dei: il sacrificio aveva la magica virtù di un incantesimo. Questo fatto fu sempre minimizzato dagli storici archeologi che, avendo fatto dei **Maja** “**gli intellettuali del nuovo mondo**” credono che il fatto di sacrificare vittime umane non sia troppo compatibile con la loro scienza della misurazione del tempo e la glicografia: l'arte di incisione.*

***Gli dei**, come tutti gli altri esseri viventi, dovevano essere nutriti, e poiché nascevano dal cervello dei **Maja**, erano quindi umani e imperfetti, e gradivano soprattutto il sangue e, di più il cuore ancora palpitante delle vittime.*

Oltre ai prigionieri di guerra, si immolavano donne e bambini che, prima del sacrificio, erano festeggiati per tutto il giorno e ben custoditi per timore che fuggissero o fossero contaminati da qualche peccato carnale.

***La vittima destinata** al sacrificio era dipinta di blu, il famoso **blu Maja** che si trova in tante pitture murali e incisioni in pietra.*

Se doveva essere sacrificata con la cerimonia dell'arco, veniva legata con il sistema della crocifissione ad un telaio di legno sollevato dal terreno e poi le si eseguiva intorno una solenne danza.

Il sacerdote feriva la vittima nel punto della vergogna (cioè nell'organo genitale) e il sangue che sgorgava dalla ferita era sparso su di un idolo lì vicino.

Poi, ad un segnale, i danzatori ad uno ad uno gli sfilavano davanti e gli scaricavano addosso i loro archi: in questo modo gli rendevano il petto simile al dorso di un porcospino.

Il sacrificio più spettacolare era l'asportazione del cuore. La vittima designata, sempre dipinta di blu, era distesa sopra un'apposita pietra da sacrificio, fatta in modo che gli facesse arcuare il petto in avanti, il sacerdote addetto a questa funzione con un coltello di selce gli apriva il petto mettendo a nudo il cuore. Allora il dio raggiungeva il cuore come una tigre inferocita e lo estraeva ancora palpitante.

*Un'altra forma di sacrificio era quello di gettare il prescelto in un pozzo: infatti a **Chichen Itzà** furono trovati i resti di scheletri di uomini, donne e bambini e, con questi macabri resti, anche tutti gli oggetti che erano stati gettati insieme alle vittime nelle torbide acque del pozzo.*

I prigionieri sapevano purtroppo quale fine riservava loro il destino: morire di fatica sui campi o nelle costruzioni, oppure essere squartati in onore del terribile “serpente piumato”. Non sappiamo se abbiano tentato una qualche ribellione.

*Anche la società **AZTECA** era divisa in caste; anche qui la classe dei **Paria** perse i diritti civili diventando schiava.*

I prigionieri di guerra erano di solito sacrificati ai terribili dei.

In schiavitù volontaria si davano i poveri privi di terra, i vagabondi, i giocatori, le prostitute.

Chi si trovava in difficoltà finanziarie offriva uno schiavo ad un vicino più fortunato in cambio di un prestito.

La schiavitù, fatta eccezione per i prigionieri di guerra, non

era eccessivamente gravosa; lo schiavo poteva curare la sua famiglia e i suoi beni e perfino possedere schiavi a sua volta, e i suoi figli nascevano liberi.

Speciali gabbie o campi di concentramento servivano per rinchiudere i prigionieri prima del processo o del sacrificio.

*Terribili cerimonie avvenivano all'inizio del nuovo anno solare e il **giorno dei Quattro Terremoti**, simboleggiante il corso del sole attraverso il cielo.*

Un prigioniero saliva sulla torre dove sorgeva la pietra del calendario; era magnificamente vestito. Quattro sacerdoti lo afferravano per le braccia e per le gambe, mentre un quinto gli apriva lentamente il torace, prendeva il cuore palpitante e lo offriva al sole.

*In onore del **dio del fuoco**, i prigionieri di guerra e i loro vincitori iniziavano una danza estenuante, poi ogni guerriero si prendeva sulle spalle un uomo vinto, legato, e lo gettava tra le fiamme; prima che la morte mettesse fine alle sofferenze degli infelici, i sacerdoti li estraevano dalle braci con lunghi uncini e ne strappavano i cuori.*

*Macabra, barbara e anche in un certo senso romantica era la cerimonia per propiziarsi il **dio Tetecatlipoca**.*

Un anno prima della cerimonia i sacerdoti sceglievano il prigioniero più forte e coraggioso, lo educavano come se dovesse diventare un capo e lo lasciavano andare liberamente, accompagnato da suonatori di flauto. Un mese prima del sacrificio, quattro fanciulle, vestite da dee, diventavano sue mogli. Giunto il giorno fatidico, esse lo accompagnavano gradino per gradino fino alla cima della torre, piangendo e disperandosi.

Egli le abbracciava a turno, mescolando le sue lacrime alle loro, non si sa se per il dolore di lasciarle o per il terrore del

sacrificio a cui era destinato. Giusto sul mattatoio i sacerdoti lo rovesciavano sul cippo sacrificale e gli strappavano il cuore.

Questi sacrifici così mostruosi avevano una loro spiegazione nella religione azteca.

Poiché tutta la vita dipendeva dagli dei, e questi diventavano potenti nella misura dei cuori offerti, era necessario possedere un gran numero di prigionieri di guerra da sacrificare.

Nell'anno 1486 gli Aztechi sacrificarono ventimila persone. Quando nel 1519 la spedizione di Cortez approda nello Yucatan e divide il territorio azteco (dove oggi sorge Vera Cruz) e poi a Tenocktitlon (oggi Città del Messico), regna Montezuma II con la sua splendida corte.

Nelle vicinanze si sente il ruggito degli animali feroci, chiusi in serragli e nutriti con la carne dei prigionieri di guerra che vengono gettati vivi tra le loro fauci.

Per la festa dell'incoronazione del sovrano occorreva la cattura di un gran numero di prigionieri per i sacrifici: per lo zio di Montezuma furono immolate dodicimila vittime.

Anche per gli Aztechi la guerra era legata alla religione; senza di essa come sarebbe stato possibile disporre di cuori umani? Il dio doveva essere nutrito con la sostanza della vita, il sangue, nettare degli dei.

A partire dal 1437 gli INCAS non persero mai nessuna battaglia di rilievo e la loro violenza, stando ai racconti di tutti i sopravvissuti, incuteva abbastanza paura. Si procedeva ad uno sterminio in massa degli sconfitti sul campo e successivamente ad uno sterminio rituale.

*Gli Incas non erano assettati di sangue come gli Aztechi, ma i prigionieri venivano presi, trascinati in trionfo e obbligati a mettersi proni davanti al **Tempio del Sole**, mentre l'**Inca** calcava il suo piede sul loro collo in segno di vittoria. Ai nemici più crudeli si tagliava la testa, trasformata poi in un calice (come avveniva tra i **Vichinghi**).*

*Se il nemico era odiato in modo speciale, scorticavano vivi i prigionieri, poi ne imbottivano la pelle dandole una ridicola parvenza di vita, trasformandola in tamburi, che battevano per incitarsi alla battaglia (nel **1437** gli spagnoli videro una specie di museo di queste pelli).*

*Non meno crudeli furono le stragi compiute da **Pizarro** degli Incas e da **Cortéz** degli **Aztechi**: il genocidio, il sopruso, le torture vennero giustificati da chi li compì con il mistificante pretesto che gli Indios facevano schiavi i prigionieri, vendevano i loro figli e assoggettavano i debitori.*

Ma non erano le stesse fonti di schiavitù a cui avevano attinto a piene mani i popoli europei e orientali? Si disse che facevano sacrifici umani, ma con questo non si giustifica il massacro compiuto nel nome di una civiltà che non aveva nulla di civile per il fatto stesso di avvolgere intere popolazioni in una spirale di così inaudita violenza.

*La meravigliosa scoperta del **Nuovo Mondo** si macchiò di nefandezze inimmaginabili.*

Si calcola che le popolazioni indigene del sud morte al tempo delle conquiste siano state milioni.

*Un immenso lager, dove i sopravvissuti, vivevano ormai senza diritti e senza speranza (vedi le descrizioni di **Bartolomeo de Las Casas**).*

Gli ultimi Maja, gli Aztechi, gli Incas continuarono ad essere sistematicamente sterminati o venduti come schiavi.

Alcuni, pur di non vedere le loro donne, i loro figli violentati e deportati, li uccidevano e poi si toglievano la vita. Popoli di superba bellezza e raffinata civiltà arretravano lentamente e inesorabilmente verso la loro completa distruzione, si chiudevano in sé stessi, diventavano apatici, vedevano in ogni bianco un despota feroce. Le malattie che non conoscevano e di cui furono contagiati (rosolia, vaiolo, sifilide e tubercolosi) contribuirono a indebolirli e falciarli.

Continuò così per secoli.

Concluse le barbare dominazioni, restavano i grandi proprietari terrieri e le ricchezze in mano di pochi.

*Alle soglie del XX secolo fuori dalle grandi città, esisteva ancora lo schiavismo: nelle facendas lavoravano migliaia di **Indios**, deportati con la forza dalle loro case.*

Il prezzo medio di uno schiavo era di 400 dollari; il lavoro era talmente massacrante che i due terzi di Indios morivano nel primo anno di ingaggio.

Poiché il salario era da fame, per poter pagare il vitto, l'alloggio e il misero abito che il padrone gli passava, lo schiavo era costretto a farsi aiutare nel lavoro anche dalla moglie e dai figli.

La sera essi venivano rinchiusi in case-carceri. La frusta era il tipo di punizione più comune, dovevano lavorare anche se ammalati; l'infingardaggine, se possiamo chiamare così la stanchezza di un povero lavoratore affamato e ammalato chino sulle foglie di agave per la fabbricazione delle fibre tessili, era punita anche con la morte.

Sul Corriere di Informazione del 20 gennaio 1971 leggiamo: “contadini brasiliani venduti come schiavi? Prezzo medio per un uomo in buona salute: circa 12.000 Lire”.

Le rivolte e le guerriglie per aprirsi la strada verso un'esistenza basata sul diritto alla vita per ognuno, sia esso peone o il troppo rassegnato indios, sono state, e sono, moltissime e violente.

*Juarez, Madero, Pancho Villa, Emiliano Zapata, e, fra gli ultimi, Camillo Torres e Che Guevara hanno segnato le tappe di un cammino che deve portare **all'equilibrio** della ricchezza a un posto nella società per ogni uomo.*

In questo cammino storiche restano le parole e l'opera di Giovanni Paolo II in difesa degli indios: “A questi uomini noi non finiamo di chiedere perdono”.

Bibliografia essenziale:

V. Von Hagenr: “Il mondo dei Maja”

“Civiltà e splendore degli Aztechi”

“L'impero degli Incas”

Il Professor Gian Luca POTESTÀ
presenta il Relatore prof. Paolo Cherubini

Nella vasta produzione scientifica di Paolo Cherubini spicca fra, i più recenti, un articolo sulla grafia medievale (*Il numero come elemento di disturbo: ipotesi sull'evoluzione della mercantesca*, nel volume *Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare [secoli XIII-XVI]. Atti del convegno, Matera 14-15 ottobre 2004*, a cura di R. Librandi e R. Piro, Firenze, Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2006). Lo studioso vi mostra come la graduale sostituzione del sistema di numerazione a cifre romane con quello a cifre arabo-indiane, avvenuta in Occidente a partire dal secolo XIII in seguito alla diffusione del *Libro d'abaco* di Leonardo Fibonacci, abbia comportato un profondo ripensamento sia delle categorie mentali sia delle abitudini grafiche. L'iniziale resistenza all'adozione fu dovuta fra l'altro alla novità che comportava il passare da un sistema fondato su di un principio elementare di addizione e sottrazione, quale quello che presiede all'uso delle cifre romane, a un sistema simbolico, com'è quello che presuppongono le cifre arabo-indiane. Affermatosi infine nella cultura scrittoria, il nuovo sistema di numerazione comportò profonde alterazioni nelle stesse abitudini grafiche, in particolare sulle legature, i segni grafici che legano una lettera all'altra. Quel sistema si affermò definitivamente quando ci si rese conto delle prerogative dello 0 (zero): numero non numerato, cifra vuota, che si presta come tale a funzionare come fattore ordinatore e, in virtù della sua posizione, come risorsa illimitata di moltiplicazione.

Nella carriera del professor Cherubini, invece, la cifra simbolica più importante è per ora il 2: due sono infatti le lauree da lui conseguite, prima in filosofia (storia della filosofia medievale) e poi in lettere (paleografia) alla

Sapienza di Roma, due i diplomi di specializzazione (prima della Scuola Vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica, poi dell'Archivio di Stato di Roma, presso cui ha lavorato dagli anni '70 agli anni '90), due gli insegnamenti che attualmente detiene, come ordinario di paleografia presso l'Università di Palermo e come titolare di paleografia latina presso la Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica, insegnamento cui il cardinale Jean-Louis Tauran, archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa, lo ha chiamato dal 2004 come successore di Alessandro Pratesi. E all'attività didattica si ricollega l'opera forse più diffusa dell'Autore: *Paleografia latina: tavole*, prodotta in collaborazione proprio con Alessandro Pratesi ed edita presso la Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica nel 2004. Nella scia di essa, è annunciata come imminente la stampa presso il medesimo editore di un *Manuale di paleografia* (sarà frutto anch'esso di collaborazione con Pratesi).

Negli studi di Cherubini lo studio della scrittura è inteso non quale semplice scienza ausiliaria – *Hilfswissenschaft*, secondo la dizione un po' riduttiva tuttora in uso nelle università tedesche –, bensì come portale diretto di accesso al mondo dell'alfabetizzazione, della cultura scrittoria, delle scuole e delle biblioteche fra Medioevo ed Età umanistica. Cherubini è specialista di libri d'abaco, ma si è anche occupato di libri di mercatura, libri contabili e libri di multe. Questi ambiti comportano la specifica attenzione da parte sua alla mercantesca, grafia propria del ceto mercantile italiano dei secoli XIV e XV, dei mercanti e dei banchieri. Nel contempo, ha dedicato studi importanti alla scrittura delle Scritture, culminati in un'opera collettiva da lui progettata, curata e seguita con attenzione in tutte le fasi di lavoro: *Forme e modelli della tradizione manoscritta della Bibbia*, con prefazione del cardinale Carlo Maria Martini e introduzione di

Alessandro Pratesi, edita dalla Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica nel 2005.

Il tema centrale dei suoi studi è rappresentato dalla figura dell'umanista e cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini, uomo di cultura eminente e di sensibilità aperta al mondo e alle sue gioie: a sua volta copista di formazione, fermo da adulto nel mantenere un interesse attento e puntiglioso per i fenomeni grafici in tutte le loro manifestazioni. Occorre a questo proposito ricordare almeno il lavoro più ampio di Cherubini, quello che gli ha richiesto finora il maggiore impegno: l'edizione critica delle *Lettere (1444-1479)* dell'Ammannati, pubblicata nel 1997 presso l'Ufficio centrale per i beni archivistici del Ministero per i beni culturali e ambientali: un'opera grandiosa in tre volumi, per complessive oltre 2400 pagine!

Centro e sfondo degli interessi del nostro Autore è Roma: la Roma curiale e la Roma municipale, la Roma dei dotti e la Roma popolare. Entità in verità tutt'altro che contrapposte e reciprocamente estranee, come mostra sia il ponderoso volume, da lui curato, *Roma e lo Studium Urbis: spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento. Atti del convegno, Roma, 7-10 giugno 1989*, pubblicato dall'Ufficio centrale per i beni archivistici nel 1992, sia, fra i numerosi altri, un recente articolo su *Scritture e scriventi a Roma nel secolo XV: gruppi sociali, presenze nazionali e livelli di alfabetizzazione*, facente parte del volume *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'Età Moderna. Atti del convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Arezzo 8-11 ottobre 2003*, a cura di C. Tristano, M. Talleri e L. Magionami, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 2006. Immaginando di essere un visitatore di Roma che traversi la città da San Giovanni in Laterano a San Pietro, Cherubini guida per mano il lettore nelle vie, nelle piazze, nelle chiese

della città, alla scoperta dei diversi livelli di attività grafica, dai graffiti murali alle scritte contabili, così come risultano tuttora visibili (o immaginabili) per un turista odierno; purché, s'intende, sia guidato dalla sua competenza e dal suo sguardo penetrante e illuminante.

Prof. Paolo CHERUBINI,

Ordinario di Paleografia presso l'Università di Palermo.

Studiare da banchiere nella Roma del Quattrocento¹

Il titolo scelto per questo incontro necessita di qualche spiegazione. Non più di dieci anni or sono concludevo un lavoro paleografico sulla scrittura mercantesca escludendo l'esistenza di una tipologia 'romana' di tale grafia, tra l'altro sulla base della constatazione che a Roma non vi fu mai la struttura stessa che di questa scrittura garantiva l'apprendimento, la scuola d'abaco, dal momento che «la domanda culturale della società cittadina è in tal senso del tutto inesistente». Se a distanza di tempo torno oggi sull'argomento è perché una successiva indagine sui libri d'abaco in volgare mi ha fatto conoscere un codice quattrocentesco di materie mercantili e contabili riconducibile ad ambiente romano, che con ogni probabilità fu in mano ad un giovane apprendista dell'importante famiglia romana dei Massimi².

Con questa precisazione ho introdotto i termini e, insieme, i limiti della mia relazione: non intendo, infatti, trattare qui dell'attività delle imprese e delle fortune dei

¹ Il testo è quello della conferenza tenuta il 4 giugno 2007 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore con qualche piccola aggiunta e con pochi ma indispensabili riferimenti bibliografici. L'immagine di fig. 2 (l'unica fino ad oggi inedita) è pubblicata su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Archivio di Stato di Roma, n. 30/2007.

² Ho presentato i primi provvisori risultati di questa indagine sui libri d'abaco in volgare in P. CHERUBINI, *Il numero come elemento di disturbo: ipotesi sull'evoluzione della mercantesca*, in *Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare (secoli XIII-XVI)*. Atti del Convegno (Matera, 14-15 ottobre 2004). A cura di R. LIBRANDI e R. PIRO, Firenze, SISMELE – Edizioni del Galluzzo, 2006 (Micrologus' Library, 16), pp. 313-39.

banchieri del papa nel Quattrocento (i quali com'è noto sono tutti stranieri, dapprima italiani e in seguito anche transalpini)³ e non mi occuperò della formazione in generale del mercante-banchiere nell'Italia del tardo medioevo, se non nei limiti che lo richiama il chiarimento di qualche singolo punto. È mia intenzione, invece, tracciare un quadro quanto più verosimile dell'ambiente e delle situazioni nei quali poteva trovarsi ad operare, a Roma, un banchiere romano per nascita e per educazione. Tenterò quindi di chiarire:

a) in primo luogo, come si presenta la città in un periodo che guarderà in particolare al terzo quarto del secolo (grosso modo ai pontificati di Paolo II e Sisto IV: 1464-1481), periodo per il quale la documentazione è spesso seriale e all'interno del quale si colloca con ogni probabilità la vicenda umana del nostro giovane protagonista;

b) in secondo luogo, come si caratterizza in quel periodo a Roma il mestiere di banchiere, in quali luoghi della città egli si muove e in mezzo a quali difficoltà;

c) infine, il posto che occupa la formazione del mercante-banchiere nel percorso scolastico tardomedievale e quali sono gli strumenti che ne caratterizzano lo studio nella specifica situazione.

Dopo l'esilio avignonese, Roma torna a vivere una dimensione internazionale, procedendo ad una sua identificazione sempre più completa con la sede del papato. Per un lungo periodo essa continua a vivere delle proprie istituzioni municipali le quali, sebbene ridimensionate fin dall'inizio del secolo da un punto di vista amministrativo, solo nell'ultimo quarto lo saranno definitivamente anche da un punto di vista politico. Per almeno due volte la città si ribella al pontefice: la prima sotto Eugenio IV di cui provoca

³ Su tutti si è risvegliato nei tempi recenti un grande interesse: v. da ultimo i saggi raccolti in *Mercanti stranieri a Roma tra '400 e '500*, Roma, Centro di Ricerca, 2005 (= «Archivi e cultura», n. s., 37, 2004).

la fuga a Firenze nel 1434, la seconda nel 1453 con la congiura di Stefano Porcari contro Niccolò V. Ma la partecipazione dei maggiorenti, la convinzione ideologica e il seguito popolare sono in continua diminuzione. Nel primo caso, narra Stefano Infessura professore di retorica allo *Studium Urbis* e scribasenato, «Dell'anno 1434 a dì 29 di maio fo levato lo Stato di mano a papa Eugenio per la libertà de Roma, et foro fatti li sette signori per la libertà, et chiamaose governatori della Repubblica de Roma»⁴; nel secondo il medesimo autore si limita a menzionare la riunione dei maggiorenti nella chiesa dell'Aracoeli nel 1447 «nello qual consiglio arengò Stefano Porcari, et disse alcune cose per la nostra repubblica» per poi passare con pochi cenni alla scoperta della congiura, il 5 gennaio 1453, e all'impiccagione del Porcari⁵. Di una terza crisi, avvenuta nel 1461 e di cui abbiamo notizia dai *Commentarii* di Pio II, quasi non vi è traccia nelle cronache cittadine, che si limitano a ricordare i danni che i congiurati (in realtà assai lontani dagli ideali repubblicani e di libertà che avevano caratterizzato le generazioni precedenti) recarono più alla cittadinanza che al papato con furti ripetuti, continue minacce e la rapina di una fanciulla, giovane promessa sposa, che parve a tutti il vero obiettivo della banda di balordi⁶. È chiaro che le due anime della città si andavano fondendo progressivamente. In realtà parlare, come si è fatto a lungo, dell'esistenza di due Rome, una curiale ed una municipale, rischia di determinare un pericoloso difetto di prospettiva, poiché, almeno a partire dagli anni Trenta del Quattrocento, il processo di integrazione tra le due realtà è pressoché totale.

⁴ *Diario della Città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, nuova edizione a cura di O. TOMMASINI, Roma, Istituto Storico Italiano, 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 5), p. 32.

⁵ *Ibid.*, pp. 45 e 53-54.

⁶ *Pii II commentarii rerum memorabilium que temporibus suis contigerunt*, ad codicum fidem nunc primum editi ab H. VAN HECK, I, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1984 (Studi e testi, 312), pp. 275-78 e 280-81; I, IV, capp. 27 e 30.

Ciò non toglie che il passato – sia quello municipale, sia quello più simbolico ma non per questo meno ingombrante delle vestigia romane sempre presenti con il peso della tradizione e ben visibili nei monumenti – continuasse a creare non pochi problemi in termini di funzionalità ed efficienza a quella che decisamente ambiva a tornare la capitale del mondo cristiano.

Nonostante la pianificazione e gli sforzi di Niccolò V per donarle, con l'aiuto di Leon Battista Alberti, un impianto urbanistico più razionale, e nonostante le spese in restauri sostenute da Paolo II e, soprattutto, da Sisto IV, Roma è una realtà complicata da gestire: vicoli e stradine sono perennemente ostruiti da case e palazzi edificati senza alcuna pianificazione e invasi dallo strame e dai rifiuti. Per essere una città che si apre alla stagione rinascimentale, fatica molto a raggiungere gli *standard* di eleganza e raffinatezza di altre città italiane. Poco prima della metà del secolo (al momento del ritorno del papato), così scriveva Vespasiano da Bisticci: «Era tornata Roma, per l'absentia del papa, come una terra de vacai, perché si tenevano le pecore e le vacche in sino dove oggi e' banchi de' mercatanti, e tutti erano in caperone et in istivali, per essere istati tanti anni senza la corte, et per le guerre avute»⁷. A distanza di una trentina d'anni dal momento di questa testimonianza, nel rione Monti vi sono ancora capre e fienili⁸.

Dal punto di vista demografico, la città cresce in maniera esponenziale dopo la metà del secolo, ma ciò avviene in maniera discontinua perché legata alle vicende dei gruppi di potere che, legati di volta in volta al pontefice regnante, vi

⁷ VESPASIANO DA BISTICCI, *Le Vite*. Edizione critica con introduzione e commento di A. GRECO, I, Firenze, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, 1970, p. 24.

⁸ Roma, Archivio di Stato, *Tribunale del Senatore*, reg. 1151: *Inquisizioni*, 1 (1472-1473), n. 24: Renzo di Paolo Stefano tiene il fieno nella sua casa nel rione Monti; *ibid.*, reg. 1152: *Inquisizioni*, 3 (1481-1484), n. 14: viene uccisa in strada una capra nello stesso rione.

giungono più numerosi. Inoltre, per le sue condizioni igieniche è esposta quasi ogni anno al pericolo della pestilenza che nei periodi estivi provoca un sistematico esodo della corte papale e delle famiglie cardinalizie. Ma soprattutto, Roma è per antica tradizione città litigiosa e violenta, piena di uomini *rixosi*, *brigosi* ed *homicidae*, spesso *forenses et vagabundi*, che affollano strade e piazze, e molto spesso anche le carte delle inquisizioni giudiziarie.

Allo stesso tempo, è difficile mantenervi l'ordine, perché in fatto di giustizia le competenze sono frammentate tra molti tribunali civili ed ecclesiastici con continui conflitti di competenze e talora perfino l'aperto disprezzo di chi, posto subito fuori della cinta muraria, non riconosce le autorità cittadine: «Noi havemo in culo questi mandati et lo governatore de Roma et lo Senatore, che noi non havemo ad fare niente con loro» dichiarano orgogliosi alcuni uomini del contado accusati del furto di bufali e legna, quando viene mostrato loro l'ordine di comparizione⁹. Talora, in queste beghe quotidiane sono coinvolti mercanti e membri dei gruppi bancari agenti in città, come quel Panfoldo fiorentino famiglio della compagnia dei Martelli (quindi dei Medici), citato per una lite con suoi concittadini svoltasi dinanzi allo *Studium Urbis* nel rione S. Eustachio¹⁰. Il cronista romano Antonio de Vascho narra inoltre come una volta venissero arrestati alcuni frati accusati di aver fabbricato monete false e di ospitare puttane nel convento¹¹.

⁹ Roma, Archivio di Stato, *Tribunale del Senatore*, reg. 1152: *Inquisizioni*, 3 (1481-1484), n. 37; cfr. P. CHERUBINI, *Una fonte poco nota per la storia di Roma: i processi della curia del Campidoglio (sec. XV)*, in *Roma memoria e oblio*, Roma, Tiellemedia, 2001, pp. 157-82: 166.

¹⁰ *Tribunale del Senatore*, reg. 1153: *Inquisizioni*, 4 (1483-1487), n. 56.

¹¹ *Il Diario della città di Roma dall'anno 1480 all'anno 1492 di Antonio de Vascho*, a cura di G. CHIESA, in appendice a *Il Diario Romano di Iacopo Gherardi da Volterra dal VII settembre MCCCLXXIX al XII agosto MCCCLXXXIV*, a cura di E. CARUSI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2^a ediz., XXIII/3, Città di Castello, Lapi, 1904-1911, p. 521.

Per aver un'idea di quale potesse essere il groviglio di competenze che s'intrecciavano continuamente nell'amministrazione della giustizia in una città come Roma, porterò ad esempio un episodio avvenuto nell'inverno 1467-1468, dove ad entrare in gioco sono il tribunale del senatore, il tribunale della camera apostolica e l'*audientia litterarum contradictarum* cioè il tribunale di cancelleria. I fatti sono riferiti in una lunga *inquisitio* svolta dal giudice criminale del tribunale capitolino Giovanni Massei da Narni il quale aveva dato seguito ad una specifica denuncia del procuratore fiscale Nicola Fouquet. Nell'albergo della Luna presso Campo de' Fiori avevano preso alloggio in una stessa stanza due cremonesi, Gregorio *de Pilizariis* e Giacomo *de Grotis* chierico. Quest'ultimo si trovava a Roma per difendere gli interessi di un suo concittadino, l'arciprete Antonio *de Fabis*, in causa per l'assegnazione dell'arcipresbiterato della sua città. Gregorio, il cui fratello era l'avversario dell'arciprete nel processo, colse l'occasione propizia (e a tale scopo con ogni probabilità aveva cercato riparo sotto il medesimo tetto) per lacerare i documenti che il suo contubernale aveva portato con sé a Roma per esibirli in udienza e che aveva momentaneamente lasciato nella stanza chiusi a chiave in alcune borse: ne strappò i sigilli fino a renderli inutilizzabili. In seguito, accusato di furto con scasso di fronte all'uditore delle cause del sacro palazzo, aveva negato tutto aggravando così la propria posizione. A questo punto aveva dichiarato di essere chierico ed aveva perciò presentato appello invocando il privilegio del foro, cosa che, comunque, non gli aveva evitato la carcerazione. Il crimine di furto con scasso era naturalmente di competenza del tribunale criminale del senatore, tanto più che si era verificato in una delle più note e centrali locande della città, ma l'azione legale era stata sollecitata dal procuratore fiscale della camera apostolica perché probabilmente a lui si era rivolta la vittima che era chierico e denunciava la scomparsa di documenti legati ad interessi beneficiari. D'altro canto, l'accusato fu condotto a deporre dinanzi al tribunale della cancelleria (che per

l'occasione era riunito nel chiostro di S. Maria sopra Minerva) proprio perché il reato era direttamente collegato alla causa per l'assegnazione di un beneficio¹².

Altro aspetto da non sottovalutare è la natura cosmopolita che la città va assumendo sempre più man mano che ci si inoltra nel Quattrocento. Alle comunità radicate sul territorio (Spagnoli a S. Giacomo, Tedeschi a S. Maria della Anima ecc.) spesso specializzate in ben determinati mestieri (i tedeschi fanno il pane e le scarpe) e agli Ebrei concentrati attorno alle *scholae iudeorum* nel rione S. Angelo, a ondate successive si riversano in città 'stranieri' ad ogni cambio di pontificato: veneziani con Eugenio IV e Paolo II, sarzanesi e toscani con Niccolò V, spagnoli con Callisto III e Alessandro VI, e via dicendo. Ciò determina una conflittualità latente e talora anche una babele di lingue mitigata a mala pena dall'uso del latino, la cui conoscenza si rivela in alcuni casi indispensabile, soprattutto se si vuole fare carriera in curia. Dal punto di vista della lingua, se si fa eccezione per i ceti più elevati e più dotti, ci si arrangia come si può e comunque in qualche modo ci si capisce creando una sorta di plurilinguismo interattivo che porta a spiegarsi prendendo a prestito espressioni gli uni dagli altri o traducendo alla meno peggio¹³. Questo, del rapporto tra le lingue, è un tema che, per quanto riguarda i mercanti-banchieri, appare affascinante ma

¹² Il processo è ricostruito sulla base delle minute conservate in Roma, Archivio di Stato, *Camerale I, Diversorum del Camerlengo*, reg. 367, ff. 61r-v e 67v: cfr. P. CHERUBINI, *L'intensa attività di un notaio di Camera: Gaspare Biondo*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, II, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2007, in corso di stampa nella «Collectanea Archivi Vaticani».

¹³ Su questo tema mi sono soffermato, da ultimo, in P. CHERUBINI, *Scritture e scriventi a Roma nel secolo XV: gruppi sociali, presenze nazionali e livelli di alfabetizzazione*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti. Arezzo (8-11 ottobre 2003), a cura di C. TRISTANO, M. CALLERI e L. MAGIONAMI, Spoleto, CISAM, 2006 (Studi e ricerche, 3), pp. 277-312: 310-11.

che purtroppo, da quanto ne so, non ha finora goduto della giusta attenzione. Eppure, non è raro imbattersi, proprio nei libri di costoro, in rubriche ed appunti finalizzati alle più elementari esigenze linguistiche del mercante, come dimostra, per fare solo un esempio, quel piccolo vocabolario italiano-tedesco con interessanti soluzioni grafiche dei problemi di traslitterazione di doppia *v* [w] e di doppia *s* [ß] (*scharfes-s*) segnalato dalla rubrica «Parllare inn todescho» in un manoscritto di mercatura della metà del secolo forse d'area veneta¹⁴.

Dal punto di vista commerciale, a momenti di forte espansione, l'economia romana ne alterna altri di grandi aspettative legate ad eventi straordinari quali i preparativi per la guerra e, naturalmente, il giubileo. L'arrivo dei pellegrini, in particolare, alimenta un'imponente quantità di commerci, dalla ricezione alberghiera all'approvvigionamento di generi alimentari, prima di tutto di grano e vino. Attorno a tali esigenze costruiva le proprie strategie un numero elevatissimo di mercanti, abituati sin dagli ultimi decenni del Trecento ad interpretare con rapidità eventuali segnali che alludessero all'indizione dell'Anno Santo. Alla fine di gennaio del 1400, Antonio e Doffo Spini avevano scritto da Roma alla filiale di Barcellona che «*s'el perdono va inanzi a Roma si faranno grandi cose*». Allora le aspettative furono deluse perché «non è seguito che il papa l'abi prolunchato» e tre mesi dopo fu chiaro che «il papa non bandì il perdono né bandirà ora mai»¹⁵. La situazione andava tenuta sotto continuo monitoraggio per evitare che improvvisi sbalzi conducessero

¹⁴ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Ashburnham* 352, ff. 94r-95r.

¹⁵ L. PALERMO, *I mercanti e la moneta a Roma nel primo Rinascimento*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, a cura di A. ESPOSITO e L. PALERMO, Roma, Viella, 2005, pp. 243-75, le citazioni a p. 264.

a inevitabili depressioni. D'altronde, per gli esperti banchieri attivi in curia ciò non significava necessariamente andare incontro a crisi certa, poiché al commercio dei beni si avviava con il commercio del denaro e quindi col cambio e con gli interessi sul prestito. Inoltre, a differenza di quanto avveniva per le merci, in linea di massima le congiunture negative per il denaro erano del tutto passeggero, purché si avesse l'accortezza di agire sempre su piazze diversificate. E Roma si caratterizzava dall'inizio del Quattrocento come «esportatrice netta di capitali»¹⁶: ancora dal banco degli Spini apprendiamo che nell'estate del 1402 «Costi (cioè in Spagna) è larghezza di denari e qui (cioè a Roma) il contrario, chome per li cambi vedrete, e parci si manterranno buoni, perché ce n'è pochi e di bisogni pure creschon tutto di»¹⁷.

Ma Roma è soprattutto una città parassita. Dal punto di vista produttivo, se si esclude l'allevamento di bovini ed ovini, essa dipende quasi totalmente dall'esterno: è ciclico il problema dell'approvvigionamento del grano che porta a continui interventi pubblici per garantirne in quantità sufficiente alla capitale e per calmierarne il prezzo. Il commercio all'ingrosso si svolge a Campo de' Fiori – «quella spaziosa piazza de Campo de Fiori habundante e copiosissima de ciascuna cosa» come la definì Francesco Ariosto venuto a Roma nel 1471 al seguito di Borso d'Este¹⁸ – e lì Paolo II edifica i magazzini annonari del grano. Altri mercati più piccoli

¹⁶ *Ibid.*, p. 273, che aggiunge la seguente considerazione: «L'esistenza di questi meccanismi finanziari e monetari giustificavano la presenza massiccia di mercanti non solo presso la corte, ma anche presso la stessa città, richiamati dal notevole vantaggio relativo di poter disporre nel sistema economico urbano romano di una offerta di moneta generalmente sufficiente, contrariamente a quanto accadeva nell'economia europea dell'epoca, fortemente esposta ai fenomeni della deflazione».

¹⁷ *Ibid.*, p. 267.

¹⁸ E. CELANI, *La venuta di Borso d'Este a Roma*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 13 (1890), p. 406.

sono dislocati nei rioni limitrofi finché Sisto IV crea in piazza Navona un secondo grande mercato alimentare (fig. 1)¹⁹.



fig. 1: Il rione Parione: l'area di Campo de' Fiori e Piazza Navona (da Antonio Tempesta, *Pianta di Roma*, riveduta e accresciuta da G. G. de Rossi nel 1593).

Proprio attorno a queste due grandi piazze pone la propria sede un numero elevatissimo di mercanti e banchieri. L'area tende a divenire il cuore commerciale della città, collocato a metà strada tra il Campidoglio e la curia e proiettato verso i palazzi vaticani divenuti ormai stabile residenza dei pontefici. Comprende i rioni di Parione e Ponte che si vanno riempiendo, fino al completo esaurimento di ogni spazio, di residenti curiali e, non a caso, di prostitute²⁰. Qui si trova il palazzo della Zecca e qui sorgono i palazzi dei banchieri toscani, dai Medici agli Spannocchi: nello slargo antistante ponte S. Angelo nel rione Ponte era la «domus

¹⁹ Su queste trasformazioni del rione Parione e sui mercati romani v. D. BARBALARGA, P. CHERUBINI, G. CURCIO, A. ESPOSITO, A. MODIGLIANI, M. PROCACCIA, *Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un'area campione*, in *Un pontificato ed una città Sisto IV (1471-1484)*. Atti del convegno Roma, 3-7 dicembre 1984, a cura di M. MIGLIO, F. NIUTTA, D. QUAGLIONI, C. RANIERI, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 1986 (Littera Antiqua, 5), pp. 643-744, e A. MODIGLIANI, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra medioevo ed età moderna*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1998 (RR. inedita, 16. saggi).

²⁰ Tra le molte attestazioni v. quella del *Tribunale del Senatore*, reg. 1152: *Inquisizioni*, 4 (1481-1484), nn. 47 e 57; sul primo dei due processi v. CHERUBINI, *Una fonte poco nota cit.*, pp. 161-62.

habitationis et banchi societatis de Spanocchis» dove abitò e lavorò in filiale anche Riccardo di Antonio Cervini, il padre del futuro pontefice Marcello II²¹.

L'esercizio del prestito e del cambio è tutto in mano a banchieri stranieri, ancora soltanto italiani. Sono stranieri i gestori del denaro pubblico, titolari di privilegio del foro e indicati in curia come *mercatores Romanam curiam sequentes*. Hanno in appalto la riscossione delle entrate (gabelle, annate e decime), svolgono funzioni di depositaria generale, cioè servizio di banca centrale, e quindi a loro si rivolge l'amministrazione pubblica per liquidare i propri creditori. Sono naturalmente tenuti, alla fine di ogni esercizio finanziario, a presentare alla camera apostolica i loro libri di entrata e uscita affinché ne vengano effettuati la registrazione e, soprattutto, il controllo contabile per verificare la corretta gestione del denaro pubblico. Di tale atto finale del processo contabile resta traccia sui registri stessi: la dichiarazione autografa del *magister registri* il quale certifica la ricezione del materiale e la conseguente consegna a due chierici di camera incaricati della revisione dei conti. I nomi di questi ultimi vengono riportati sul *recto* del piatto anteriore della coperta. Ad essi è delegato il lungo giudizio contabile: dopo aver confrontato le singole partite con le *bollette* originali nel frattempo rientrate per altre vie in computisteria generale, *visis et diligenter examinatis computis*, essi verificano che l'esercizio si sia chiuso in pareggio o se – ed eventualmente di quanto – la camera apostolica risulti creditrice o debitrice

²¹ *Tribunale del Senatore*, reg. 1152: *Inquisizioni*, 4 (1481-1484), n. 21; cfr. anche E. LEE, *Gli abitanti del rione Ponte*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. GENSINI, Pisa – Roma, Centro di Studi sulla civiltà del tardo medioevo. San Miniato – Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio Centrale per i Beni archivistici, 1994 (Collana di Studi e Ricerche, 5 – Pubblicazioni degli Archivi di stato. Saggi, 29), pp. 317-43; da ultimo v. ora anche *Habitatores in Urbe. The Populatio of Renaissance Rome. La popolazione di Roma nel Rinascimento*, a cura di E. LEE, Roma, Casa Editrice La Sapienza, 2007 (Studi e proposte, 4).

nei confronti del gestore di denaro pubblico²² (fig. 2).

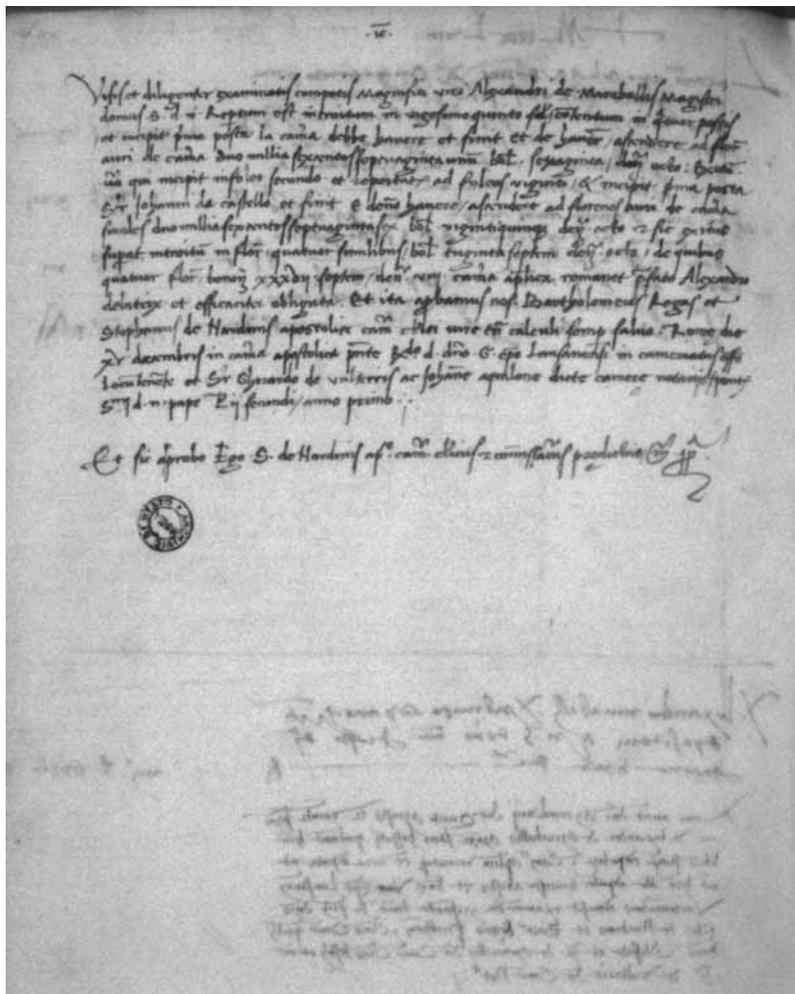


fig. 2: Giudizio contabile di mano di Stefano Nardini chierico di Camera e in seguito arcivescovo di Milano (Roma, Archivio di Stato, *Camera I, Spese minute di palazzo*, reg. 1472, f. 26v).

²² Su queste procedure di natura contabile v. P. CHERUBINI, *Mercantesca romana / mercantesca a Roma?*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 101 (1997-1998), pp. 333-87: 345-48.

Se tra lo scorcio del secolo XIV e l'inizio del XV furono banchieri del papa i toscani, soprattutto fiorentini e lucchesi – Spini, Ricci, Alberti, Guinigi, Bardi, Medici, ecc. – dal secondo decennio del Quattrocento essi rispondono ancora a cognomi fiorentini come Altoviti, Cambi, Spini, Tornaquinci, Tommasi, Portinari e via dicendo, ma soprattutto ancora e sempre i Medici (cui si unirono ben presto, nella filiale romana, i Martelli). Ad essi si aggiungono, man mano che si procede nel tempo, ulteriori compagnie tra le quali alcune di altre città e regioni (Pazzi, Della Casa, Spannocchi, Ghinucci, Miraballi, Franciotti, Spinelli, Rucellai, Baroncelli, Strozzi, Tornabuoni, Ricasoli, Pinelli) ma mai appartenenti a casate romane²³.

Accanto al grande prestito allo Stato, spesso per svariate migliaia di ducati d'oro, ne esiste però anche uno di dimensioni più ridotte a persone o enti ecclesiastici ed anche a privati cittadini: il 31 luglio 1479 i canonici della basilica di S. Pietro ricorrono al mercante-banchiere Pietro de' Massimi per un prestito di 350 ducati d'oro papali e di camera per il quale pongono a garanzia i beni della basilica: «omnia et singula bona dicte basilice». Nel 1481 il potentissimo cardinal camerlengo Guillaume d'Estouteville deposita la

²³ Tra gli altri si vedano: M. CASSANDRO, *I banchieri pontifici nel XV secolo*, in *Roma capitale* cit., pp. 207-34; M. M. BULLARD, *Fortuna della banca medicea a Roma nel tardo Quattrocento*, *ibid.*, pp. 235-51; L. D'ARIENZO, *Francesco Pinelli banchiere del Papa, collettore e Nunzio Apostolico in Spagna all'epoca di Cristoforo Colombo*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, I, Roma, Istituto storico per il medio evo, 1988 (Studi storici, fasc. 184-187), pp. 241-72; I. AIT, *Aspetti del mercato del credito a Roma nelle fonti notarili*, in *Alle origini della nuova Roma Martino V (1417-1431)*, a cura di M. CHIABÒ, G. D'ALESSANDRO, P. PIACENTINI, C. RANIERI, Roma, Istituto storico per il medio evo, 1992 (Nuovi studi storici, 20), pp. 479-500; L. PALERMO, *Capitali pubblici e investimenti privati nell'amministrazione finanziaria della città di Roma all'epoca di Martino V*, *ibid.*, pp. 501-35; I. AIT, *Mercanti-banchieri nella città del papa: gli eredi di Ambrogio Spannocchi fra XV e XVI secolo*, in *Mercanti stranieri a Roma*, cit., pp. 7-44; L. PALERMO, *Lettere commerciali da Roma alla Catalogna nell'Archivio di Francesco di Marco Datini (1397-1407)*, *ibid.*, pp. 101-15.

somma (ben più consistente) di 3000 ducati d'oro presso Francesco de' Massimi «egregius spectabilis legum doctor ... ut et tamquam *legalis bancherius* et mercator Romanus» e ai suoi soci e coeredi del banco del fu Paolo Massimi: «*sotii et coheredes* banci quondam Pauli de Maximis»²⁴. Da un sondaggio a tappeto sulle fonti notarili romane relative al pontificato di Sisto IV (1471-1484) sono emersi soltanto cento ottanta documenti di prestito e quattordici nominativi tra *mercatores* e *bancherii* di volta in volta creditori delle somme prestate. Questa volta troviamo i romani, sempre citati per somme abbastanza rilevanti (Cecco de' Picchi, Giuliano Gallo, membri delle famiglie degli Amateschi, dei Massimi e dei Muti), ma di nessuno di loro è giunta fino a noi la documentazione contabile: anzi il ricorso abituale al notaio lascia intravedere un modo un po' atipico per quel tempo di gestire la professione. Nonostante la figura e le competenze dei *campsores* fossero previste e regolamentate dagli statuti comunali e nonostante l'esistenza di una loro corporazione sin dal 1400, la loro attività non è neanche minimamente paragonabile a quella dei *mercatores Romanam curiam sequentes*²⁵. È qui, dunque, la prima grossa difficoltà a parlare di banchieri romani: la presenza degli stranieri è talmente totalizzante da lasciare poco o nessuno spazio a membri delle famiglie cittadine.

Può essere illuminante a tal proposito seguire le vicende dell'origine e dello sviluppo della computisteria generale, l'organo di controllo destinato a divenire col tempo uno dei gangli fondamentali nella struttura centrale

²⁴ M. PROCACCIA, *Il commercio del denaro*, in *Il rione Parione* cit., pp. 684-93, i brani riportati sono a pp. 684 e 685.

²⁵ Cfr. I. LORI SANFILIPPO, *L'arte del cambio a Roma nel XIV secolo*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla Scuola nazionale di studi medievali*, Roma, Istituto storico per il medio evo, 2001 (Nuovi studi storici, 54), pp. 309-32; EAD., *I campsores*, in LORI SANFILIPPO, *La Roma dei Romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma, Istituto storico per il medio evo, 2001 (Nuovi studi storici, 57), pp. 165-89.

dell'amministrazione statale. È qualcosa di simile alla nostra Ragioneria generale e, a partire dalla riforma di Sisto IV del 1481 (*Ordo Camerae*), fu responsabile della tenuta del libro mastro generale della camera apostolica, come si legge nel documento pontificio: «item volumus, quod *computista* diligenter notet quotidianas particulas seu partitas in libro maiori Camere apostolice»²⁶. Non a caso tutto inizia a Firenze. Non si ha notizia, infatti, di un *computista* della camera apostolica sino all'arrivo della corte pontificia sulle rive dell'Arno a seguito della fuga di Eugenio IV alla fine di maggio del 1434. Il 14 ottobre di quell'anno a Firenze incontriamo per la prima volta un «*computorum camerae apostolicae calculator*» nella persona del mercante e priorista fiorentino Paolo Fastelli già in precedenza intento «a fare il computista per i banchi e i fondachi dei mercanti fiorentini» com'ebbe modo di osservare già più di un secolo fa Francesco Paolo Luiso²⁷. All'inizio è un impiegato a contratto estraneo all'amministrazione cui viene commissionata la revisione dei conti: al Fastelli è affiancato dapprima un bolognese, Giacomo Olivieri, poi un altro fiorentino, Ugo Albizzi. Nel 1440 è titolare di nuovo un fiorentino, Nicola Masi, che in precedenza aveva lavorato per il banco dei Medici nella filiale di Venezia. Questa volta, però, non è più un collaboratore esterno, bensì un impiegato camerale. Nel 1480, con Francesco di Oddo Franceschi da Firenze «*deputatus ad officium computistae Camerae*», incontriamo finalmente il primo giuramento, prestato da Francesco nelle mani di Bartolomeo Marasca maggiordomo del pontefice e regolarmente registrato nel *Liber officialium* di quegli anni²⁸.

²⁶ P. CHERUBINI, *La computisteria generale*, in M. G. PASTURA RUGGIERO, *La reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, con contributi di P. CHERUBINI, L. LONDEI, M. MORENA e D. SINISI, Roma, Archivio di Stato. Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica, 1987, pp. 179-92.

²⁷ F. P. LUISO, *Firenze in festa per la consacrazione di Santa Maria del Fiore (1436)*, Lucca 1904, pp. xvii-xx e 3-9.

²⁸ Roma, Archivio di Stato, *Camerale I, Ufficiali camerali*, reg. 1715, f. 35r.

Da allora si susseguono molti altri computisti. Ne ho seguito le sorti fin quasi alla metà del Cinquecento: si alternano toscani, emiliani, marchigiani, genovesi ed umbri, ma mai romani e laziali²⁹.

Non desta perciò meraviglia che, ogniqualevolta in curia si debba ricorrere alla competenza professionale di mercanti, vengano chiamati i forestieri. È quanto si verifica, ad esempio, nella causa seguita allo scioglimento di una società tra due mercanti attivi a Roma (Luciano Bussi di Viterbo e Ambrogio Benedetti di Corneto, l'antica Tarquinia), causa conclusasi con la sentenza emessa dal vicecamerlengo riunito insieme ai membri dell'intera camera apostolica *pro tribunali sedentes*: nella sentenza viene stabilita in maniera estremamente dettagliata la spartizione di titoli di credito, debiti e beni comuni, da «verificare mercantiliter» sulla base di un parere richiesto ad Antonio del Palazzo fiorentino e a Meliaduce Cicala genovese, cioè ancora una volta a due *mercatores Romanam curiam sequentes*³⁰.

L'episodio ci suggerisce una seconda osservazione: di fronte alla necessità di effettuare verifiche di natura contabile, anche in questo caso un settore importante dell'amministrazione pubblica, stavolta il tribunale della piena camera, è costretto a rivolgersi a personale esterno. Se

²⁹ Dopo il Franceschi troviamo i nomi di: Giovanni da Fabriano (1486), *Stephanus Salvaigo* (1495-96), *Camillus [de Alenzariis ?]* (1498), *Nicholus de Ghibertis laicus Ianuensis* (1503), *Raphael de Bartolis de Florentia* (1504), *Albertus Thoni de Salviis de Senis* (1509-1511), *Zanobius Leonardi de Guidottis laicus Florentinus* (1530-1534), *Petrus de Conis* (1534), *Alexander Bencius clericus Florentinus* (1534-1536), *Nicolaus Bonelli laicus Urbevetanus* (1538-1542), *Leonardus Marchi laicus Florentinus* (1542), *Iacobus Paganellus vicecomputista* (1541); CHERUBINI, *Mercantesca romana / mercantesca a Roma?* cit., pp. 364-71 e nota 103.

³⁰ Anche per questa vicenda rinvio a CHERUBINI, *L'intensa attività di un notaio di Camera* citato alla nota 11, in corso di stampa.

si fa eccezione per il computista e per i suoi rari collaboratori (che, comunque, sino al 1480 non giurano come veri e propri impiegati camerali), a pronunciarsi sul corretto funzionamento della macchina finanziaria statale, a cominciare dal controllo dei libri contabili dei banchieri appaltatori delle entrate e depositari per le uscite, è sempre personale che per formazione non dispone affatto delle necessarie competenze specifiche. Si tenga presente che, per la natura particolare dello Stato della Chiesa, la corte pontificia è composta per lo più da chierici, laureati in diritto e, eventualmente, per quanto riguarda l'impiego in cancelleria e in segreteria, da umanisti. Basta scorrere i nomi di coloro che sono incaricati di volta in volta della revisione dei conti camerali per avere una conferma di questa intrinseca contraddizione³¹. Tra gli altri incontriamo Gaspare Biondo, il primogenito dell'umanista forlivese Biondo Flavio. La sua

³¹ Tra gli altri incontriamo personaggi assai nomi agli storici e agli studiosi di materie umanistiche: Niccolò della Valle *senior*, Bartolomeo Dellante, Giovanni da Rieti, Ludovico Garsia, Giacomo da Recanati, Rosello Roselli, Scipione Manenti, Nicola de Leys, Giacomo Turlono, Pietro da Santolaria, Giliforte Buonconti, Sulimano Sulimani, Giacomo Mucciarelli (Mozzarelli), Robert de Cambrin, Antonio Laziosi, Filippo da Pontecorvo, B[ernardino] da Spello, Stefano Nardini (poi arcivescovo di Milano), Bartolomeo Regas, Niccolò da Lucca, Tommaso Piccolomini, Niccolò da Ghivizzano, Pietro Aranda, Falcone Sinibaldi, Andrea Spiriti, Niccolò da Bonaparte, Battista Orsini, Luca e Pietro Leni, Fabiano da Montepulciano, Ludovico Agnelli, Sinolfo da Castellottieri, Giovanni Alimento Neri, Antonio da Viterbo, Francesco da Noceto, Ventura Bufalini e altri ancora. Molte delle grafie di tali personaggi sono state analizzate da Th. FRENZ, *Das Eindringen humanistischer Schriftformen in die Urkunden und Akten der päpstlichen Kurie im 15. Jahrhundert*, in «Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde», 19 (1973), pp. 287-418, e 20 (1974), pp. 384-506, ora in traduzione italiana: *L'introduzione della scrittura umanistica nei documenti e negli atti della curia pontificia del secolo XV*, con un saggio di P. HERDE. Edizione italiana a cura di M. MAIORINO, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 2005 (Littera Antiqua, 12); più di recente anche da chi scrive, in P. CHERUBINI, *Cultura grafica a Roma all'epoca di Niccolò V*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*. Atti del convegno internazionale di studi. Sarzana, 8-10 ottobre 1998, a cura di F. BONATTI e A. MANFREDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000 (Studi e testi, 397), pp. 157-95.

presenza è resa oggi più interessante dalla scoperta e dalla recente analisi di un suo minutarario, una sorta di grossa filza dove Gaspare raccolse appunti, minute, documenti non spediti e riutilizzati per scriverne di nuovi, il tutto in una disordinata ma ricchissima accozzaglia che ci mostra il modo di lavorare di questo importante notaio camerale e di fronteggiare proprio quelle difficoltà con le quali quotidianamente si doveva confrontare la sua formazione per molti versi inadeguata³². Una di queste difficoltà era legata alla compresenza su piazza di monete dai nomi simili e valori differenti, monete circolanti contemporaneamente a Roma nei decenni in cui egli aveva il massimo di responsabilità: fiorini papali (del peso di g 3,43 ~ e del diametro di mm 23 ~) e fiorini di camera (del peso di g 3,35 ~ e del diametro di mm 22 ~), ad esempio, erano entrambi d'oro, ma il loro rapporto con il sottomultiplo argenteo, il bolognino, era giunto rispettivamente a 1:72 e 1:77³³. Il bisogno di effettuare continue equivalenze doveva essere per Gaspare un ostacolo considerevole. Senz'altro per ovviare a quello che doveva mostrarsi per lui un ostacolo notevole e dunque cercare di facilitare a se stesso il compito, egli provò a stendere un prospetto con la corrispondenza tra le due monete, naturalmente per valori molto alti, quelli con cui aveva a che fare nel controllo del bilancio statale, riportandole entrambe a quello che era considerato il cosiddetto 'fiorino corrente' (in realtà il fiorino di camera) utilizzato soprattutto come moneta di conto (fig. 3)³⁴:

³² È il reg. 367 del fondo *Camerale I, Diversorum del Camerlengo* dell'Archivio di Stato di Roma citato alla nota 11: cfr. CHERUBINI, *L'intensa attività di un notaio di Camera*.

³³ Anche il bolognino si distingueva in 'papale' (del peso di g 0,87 ~ e del diametro di mm 18 ~) e 'romano' (del peso di g 0,55 ~ e del diametro di mm 16 ~); altri sottomultipli del fiorino erano il carlino anch'esso d'argento, spesso coniato ancora nella zecca di Avignone (peso: g 1,39 ~ e diametro mm 21 ~), e il grosso (argento, peso g 3,45 ~ e diametro mm 25,5 ~).

³⁴ Roma, Archivio di Stato, *Camerale I, Diversorum del Camerlengo*, reg. 367, f. 89v col. A: cfr. CHERUBINI, *L'intensa attività di un notaio di Camera*.

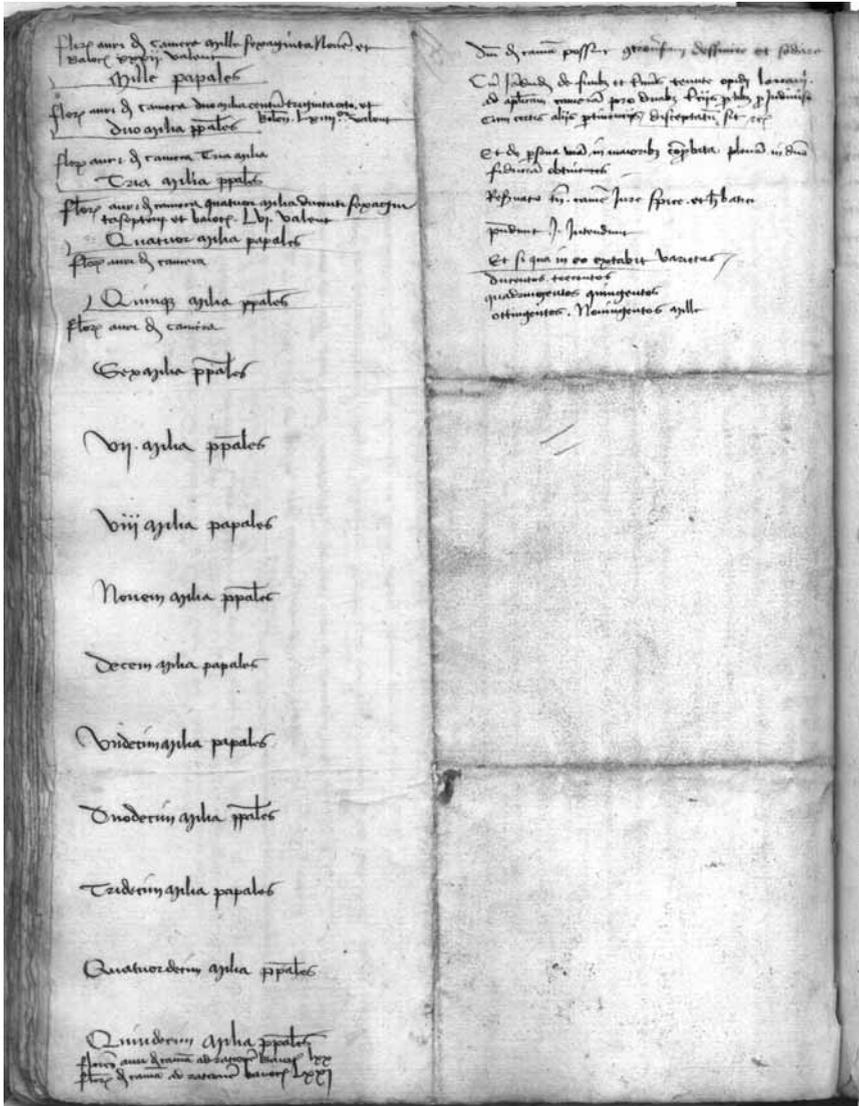


fig. 3: Concordanze monetarie di mano di Gaspare Biondo (Roma, Archivio di Stato, *Camerali I, Diversorum del Camerlengo*, reg. 367, f. 88v, da CHERUBINI, *L'intensa attività di un notaio di Camera*).

Floreni auri de camera mille sexaginta novem et baiochi xxxii valent mille papales

floreni auri de camera duo milia centum triginta octo et bolenini lxxxiii^{or} valent duo milia papales

floreni auri de camera tria milia *** (*dovrebbe trattarsi di 3208 fiorini di camera e 24 baiocchi o bolognini*) tria milia papales

floreni auri de camera quatuor milia ducenti sexaginta septem et baiochi lvi valent quatuor milia papales (*ma il valore dei fiorini di camera dovrebbe essere di 4276, e non 4267, fiorini di camera e 56 bolognini o baiocchi*)

Così Gaspare risolveva in realtà solo in parte il problema. Esso era alquanto più complesso dal momento che, nel rapporto tra le monete, non incideva soltanto il valore intrinseco, cioè la percentuale di ‘fino’ presente nel conio, bensì anche la loro ‘affidabilità’ e di conseguenza la loro ‘commerciabilità’. Per aver chiara la questione possiamo affidarci ancora una volta alla corrispondenza dei banchieri Spini che, nella loro prosa tecnica, aspra e un po’ spigolosa, il 15 aprile 1400 fornivano alla filiale di Barcellona informazioni preziose a questo proposito³⁵:

Volete v’avisiamo di che monete si fanno qui pagamenti e così si farà qui, ch’ora per fiorino di camera 4 rag(i)onate fiorini, c(i)oè papali, ducati romani, genovini, fiorini di Firenze ... Poy ci coronano ducati viniziani e so’ meglio che fiorini di camera 2 in $2\frac{1}{2}$ per 100, non è però il preg(i)o loro questo, sogliono essere meglio 1 in $1\frac{1}{2}$ per 100, perch’anno avuta molta richiesta so’ meglio or è come vi diciamo; fiorini di Reno d’oro, che ssi fano nella Mangna, son peg(i)o che fiorini di camera $9\frac{1}{2}$ in 10 e di questi anche si fanno pagamenti per lettera di chanbio.

³⁵ PALERMO, *I mercanti e la moneta a Roma* cit., pp. 244-45.

Per tornare a Gaspare egli, che oltre tutto era prete e quindi tenuto ad obblighi liturgici, non appena ne aveva la possibilità si rifugiava negli amati *studia humanitatis* che sempre lo legarono alla memoria del padre (del quale curò, com'è noto, l'*editio princeps* dell'*Italia illustrata*) ed ebbe inoltre rapporti con Pomponio Leto e con diversi membri dell'Accademia romana di cui fece parte egli stesso. Da quanto sappiamo, non aveva avuto una specifica formazione mercantile, ma con ogni probabilità aveva studiato diritto nella stessa università del padre e agli studi giuridici aveva aggiunto in casa una solida educazione umanistica. In sostanza non ebbe l'opportunità d'impraticarsi con libri contabili e partita doppia; gli mancavano quelle basi che avrebbe senz'altro posseduto se solo avesse frequentato una scuola d'abaco. Nei *libri d'abaco e di mercatura*, che di tale struttura scolastica sono l'espressione più significativa, compare sempre, infatti, un'ampia sezione sui valori monetari, spesso corredata da esercizi di cambio da una moneta all'altra – 'allignaggio delle monete' o, per usare espressioni tecniche dei contemporanei, *legare e consolare monete*, cioè eseguire il cambio tra divise d'oro e d'argento di peso e purezza differenti – inserita normalmente in una porzione più ampia di 'problemi commerciali' includente inoltre i seguenti argomenti: 1) elenchi di prezzi e prodotti; 2) tecniche di peso e di misura; 3) baratto, di solito diviso tra 'baratto semplice' (limitato ad una sola operazione) e 'baratto composto' (con passaggi molteplici e complessi); 4) compagnie, quindi divisioni tra soci per quanto riguarda capitali ed interessi; 5) interessi e sconti, espressi nel linguaggio tecnico dai verbi *meritare* e *scontare*; 6) infine, il pareggio, cioè *saldare* e *recare a termine*.

Anche la grafia del Biondo – una corsiva che tradisce la formazione notarile e gli usi cancellereschi legati al suo ambiente di lavoro – è lontanissima dalla scrittura mercantesca che negli studi recenti, e in particolare in un 'tipo' che Attilio Bartoli Langeli ha proposto di chiamare

‘mercantesca dei cambiatori’³⁶, si va connotando sempre più come elemento distintivo di chi proviene da una determinata scuola, svolge una professione ben individuabile e fa parte di un ambiente precisamente delimitato.

Siamo così arrivati all’aspetto centrale del nostro discorso: come si formavano il mercante e il banchiere nel tardo medioevo, e come ciò poteva avvenire nella Roma del secondo Quattrocento. Anche questo è un argomento sul quale si è giunti oggi a conoscenze alquanto approfondite. In linea di massima, a giudicare dai dati forniti da Armando Verde per Firenze nel secondo Quattrocento, l’educazione scolastica primaria prevedeva un primo livello cui accedevano i bambini più piccoli (da meno di 6 anni in poi) affidati ad un generico *magister scholae* che insegnava loro a leggere e forse anche a scrivere; seguiva un secondo livello, in cui le strade si dividevano tra coloro che andavano ‘all’abaco’, cioè alla scuola di mercatura, all’incirca tra i 9 e i 15 anni, e coloro (assai meno numerosi) che, per lo più tra i 12 e i 16 anni, seguivano le lezioni di latino di un *magister grammaticae*³⁷. Dei due livelli superiori, alternativi e non successivi l’uno a l’altro come si è ritenuto a lungo, sono giunti sino a noi i testi di base: libri di grammatica e soprattutto codici di *Boezio* latino con traduzione in volgare per la scuola di grammatica, *libri d’abaco* per la scuola di mercatura.

Di questi ultimi nel 1981 Warren van Egmond ha pubblicato un censimento che conta diverse centinaia di

³⁶ A. BARTOLI LANGELI, *Scrittura e parentela. Autografia collettiva, scritture personali, rapporti familiari in una fonte italiana quattro-cinquecentesca*, Brescia 1989, ristampato quasi identico con il titolo *Scrittura e parentela. Gli scriventi apparentati in una fonte italiana quattro-cinquecentesca*, in *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell’alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XX)*, a cura di A. BARTOLI LANGELI e X. TOSCANI, Milano 1991, pp. 75-108, la citazione a p. 104.

³⁷ A. F. VERDE, *Lo Studio fiorentino. 1473-1503. Ricerche e documenti*, III. *Studenti. «Fanciulli a scuola» nel 1480*, Pistoia, Memorie Domenicane, 1977.

codici e edizioni a stampa, tutti basati su uno schema che, partendo dal *liber abaci* di Leonardo Fibonacci da Pisa, si era stabilizzato nel secolo XV nelle scuole toscane e fiorentine a cominciare da quella notissima di S. Trinita dove, ai primi del Quattrocento insegnò Paolo dell'Abaco³⁸. Abbiamo già visto in precedenza com'è organizzata la sezione dei 'problemi commerciali'. Prima vi sono naturalmente alcune 'questioni preliminari' che vanno dall'apprendimento dei numeri indo-arabi e delle operazioni eseguite con il sistema del 'castelluccio' alla definizione ed utilizzazione dei numeri interi e delle frazioni, nonché ad una prima informazione su monete, pesi e misure, con il corredo di tavole (le cosiddette *librettine*) utili sia per le moltiplicazioni sia per i confronti tra valori monetari. Dopo i 'problemi commerciali' è la volta di altri problemi, per così dire, 'ricreativi' inerenti la ricerca di un determinato numero («trovami un numero ...»), la sua divisione («fammi [del tal numero tot] parti ...»), esercizi con le monete e coi cambi, il mondo del lavoro e dell'impresa comprendenti calcolo delle spese di viaggio, valutazioni del rischio, spartizioni di eredità e così via. Seguono la parte geometrica (con la definizione degli oggetti geometrici e la misura delle figure astratte, prima, e di oggetti reali, poi) e una 'sezione metodologica' che includeva alcune regole di base a cominciare dalla *regola del tre* o regola d'oro (quella che per noi serve a calcolare l'incognita in una proporzione, per cui se $a : b = c : x$ allora $x = bc/a$), la *regola falsa* o *di semplice posizione* (che, grazie all'introduzione di un errore all'inizio di un problema, porta a soluzione errata) e giungendo sino a problemi più complessi e all'algebra (la *regola della cosa*) con discussioni sui radicali e sui binomi e con esempi di equazioni tipo e relativi svolgimenti. Quasi sempre chiudono brevi cenni d'aritmetica boeziana,

³⁸ W. VAN EGMOND, *Practical Mathematics in the Italian Renaissance: A Catalogue of Italian Abacus Manuscripts and Printed Books to 1600*, Firenze, Giunti-Barbèra, 1981 (Istituto e Museo di storia delle scienze. Monografia 4. Supplemento agli «Annali dell'Istituto e Museo di storia della Scienza», 1980, fasc. 1).

informazioni varie su diverse piazze commerciali di Europa e del Mediterraneo, note essenziali di aritmetica e astrologia, calendari e problemi per il calcolo del tempo (a cominciare dall'individuazione del giorno della settimana in un anno qualsiasi partendo dalla conoscenza della *littera dominicalis*), l'elenco delle principali festività del calendario liturgico ed eventuali sezioni minori.

Si deve però tenere presente che, come molti hanno ribadito in più occasioni, questi libri non erano destinati agli scolari ma costituivano il testo su cui il maestro preparava le sue lezioni. È quanto apprendiamo proprio dai *libri d'abaco*, dove le dichiarazioni di possesso sono generalmente più frequenti che in altre tipologie di manoscritti e spesso richiamano situazioni legate all'insegnamento. Così, ad esempio, in un manoscritto di cui conosciamo il possessore da una nota che, con la scusa di esaltarne il valore educativo, ne stabilisce anche la stima venale – «Liber mei Luce de Nigris de Mediollano arismetrice et geometrie. Extimo presente libro vallere per la suo bontade ducate dexe, e più a chi se delecta del trattato, maxime de' maestri de la presente arte» – sappiamo anche, grazie allo stesso Luca (il quale stavolta scrive in latino), che il possessore era passato ad insegnare a Genova nell'aprile del 1455 insieme a tal Nicola Feo poi deceduto: «Nota quod ego magister Lucas de Nigris incepi regere scollas arismetrice in Ianua una cum quondam Nicholao Feo»³⁹.

Di quel che andava in mano allo scolaro, com'è facile aspettarsi, è ovviamente rimasto assai poco, quasi nulla se si eccettuano episodiche prove di penna e pochi esercizi di scrittura sparsi negli spazi bianchi di qualche manoscritto. L'unico reperto medievale di una certa consistenza è costituito da alcuni frammenti di quaderni di scuola d'area umbra, forse folignati, da me rinvenuti alcuni anni or sono tra

³⁹ Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. lat.* 291, f. 11r; altre note simili a ff. 11v e 1r.

le pagine di un registro della Tesoreria provinciale della Marca⁴⁰. Essi appartengono con ogni probabilità proprio ad una scuoletta d'abaco e ci fanno toccare con mano come avvenisse l'apprendimento dei *rudimenta* in quel tipo di scuola⁴¹. Il maestro scriveva una *mostra* o *esempio* che l'allievo copiava, un rigo dopo l'altro, sino a riempire la pagina del suo quadernuccio, nel margine superiore della quale naturalmente aveva prima di tutto appreso a vergare il compendio per il nome di Gesù (IHS). Questo semplice procedimento veniva applicato dapprima alla sequenza alfabetica, comprendente alcune varianti di lettera e i legamenti più frequenti, completata da indispensabili segni non alfabetici come la nota tironiana per *et*, il *c retroversum* per *con/com/cum*, la *ronne* – com'era detto il compendio per i genitivi plurali in *-r(um)* – e il segno di pausa forte (fig. 4). In un secondo momento si passava a brevi frasi tratte da preghiere dell'uso quotidiano, come l'*Ave Maria*, il *Pater*



fig. 4: Frammenti di quaderni di scuola (Roma, Archivio di Stato, *Camerale I, Tesoreria provinciale della Marca*, b. 13, reg. 38, da CHERUBINI, *Frammenti di quaderni di scuola*).

⁴⁰ Roma, Archivio di Stato, *Camerale I, Tesoreria provinciale della Marca*, busta 13, reg. 38.

⁴¹ Per tutto ciò mi permetto di rinviare a P. CHERUBINI, *Frammenti di quaderni di scuola d'area umbra alla fine del secolo XV*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 76 (1996), pp. 219-52.

noster o qualche versetto dei *Salmi*, per passare poi a brevi partite contabili molto spesso riprese proprio dai conti dei mercanti della zona. Con la scrittura delle partite contabili si ponevano le basi per un ulteriore lavoro in cui, attraverso calcoli su pesi, misure e monete di località differenti, ci si poteva esercitare in problemi aritmetici più o meno semplici attraverso il metodo della mnemotecnica, un'arte la cui padronanza si sarebbe rivelata di enorme utilità nel futuro esercizio della professione (fig. 5).

È assai comprensibile che un insegnamento di tal genere creasse lo scompiglio tra i cultori della tradizionale aritmetica

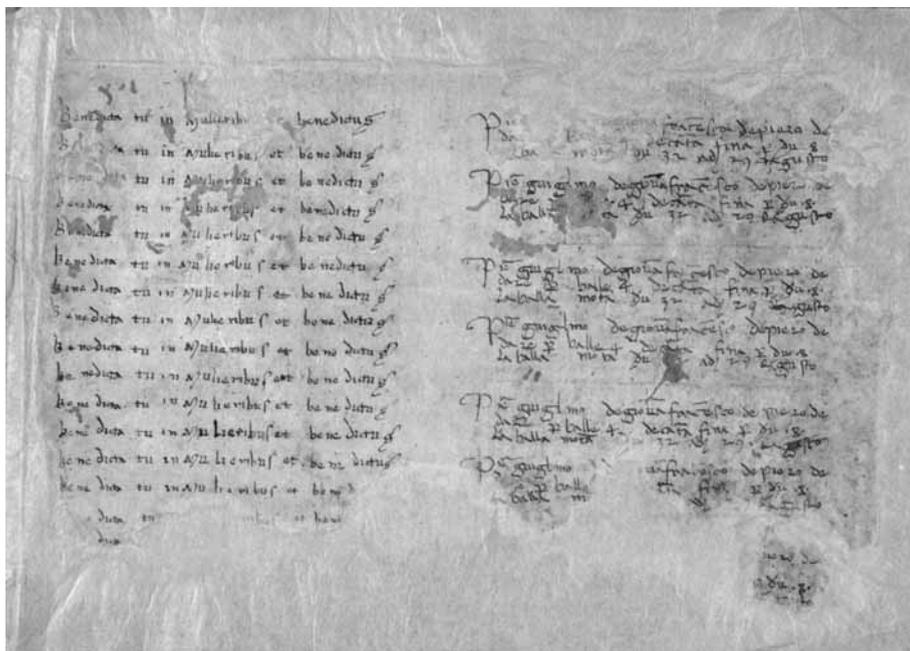


fig. 5: Frammenti di quaderni di scuola (Roma, Archivio di Stato, *Camerale I, Tesoreria provinciale della Marca*, b. 13, reg. 38, da CHERUBINI, *Frammenti di quaderni di scuola*).

di stampo boeziano praticata nelle Università. Per tale motivo, nonostante le scuole d'abaco si fossero imposte dalla fine del XIV secolo in Toscana e si fossero diffuse un po' in tutta l'area dell'Italia centrosettentrionale dopo i primi decenni del Quattrocento, bisognò attendere l'ultimo quarto del secolo XV per trovare anche nelle Università italiane un insegnamento della matematica che rispondesse alle esigenze dei mercanti. Ciò avvenne nel momento in cui, negli anni 1477-1479, il francescano Luca Pacioli insegnò allo Studio perugino quell'aritmetica commerciale di cui è rimasto il testo di base in un *Trattato di aritmetica ed algebra* dedicato ai suoi allievi⁴². Qui per primo egli descrive i registri della contabilità: il 'memoriale' o *squartafoglio* o *vacchetta*, il 'giornale' detto anche *libro segreto* e il 'quaderno' o *libro grande* o *libro mastro*: in quest'ultimo il mercante dovrà riportare tutte le entrate e le uscite secondo il metodo della partita doppia⁴³. Doveva fare un certo effetto per i contemporanei sentir recitare nelle austere aule universitarie precetti che forse avrebbero fatto sorridere un mercante solo un po' esperto nella sua professione, come quando il Pacioli spiegava in che modo andasse tenuto il *libro mastro*:

sappi che di tutte le partite che harai poste in lo giornale, al quaderno grande te ne convien sempre fare doi, cioè una in dare e l'altra in havere perché li si chiama debitore per lo *Per* e lo creditore per lo *A*, commo di sopra dicemmo, ché dell'uno e dell'altro si deve da per sé fare una partita, quella del debitore ponere alla man

⁴² Con ogni probabilità Luca Pacioli conobbe da giovane un altro grande spirito libero, Leon Battista Alberti, estremamente sensibile a problemi che esulavano dalla cultura tradizionale e come lui attratto dai nuovi metodi di calcolo e dal nuovo approccio allo studio della matematica. In seguito Luca visse a lungo a Venezia presso il mercante Andrea Rompiasi alla Giudecca e frequentò la scuola d'abaco di Domenico Bragadin a Rialto; più tardi, a Milano, ebbe contatti con Leonardo da Vinci. Il suo *Trattato di aritmetica e algebra* ci è giunto manoscritto nel codice *Vat. lat.* 3129.

⁴³ Su di lui v. *Luca Pacioli e la matematica del Rinascimento*, a cura di E. GIUSTI e C. MACCAGNI, Firenze, Giunti, 1994.

sinistra, e quella del creditore alla man dextra. e in quella del debitore chiamare la carta dove sia quella del suo creditore, e così in quella del creditore chiamare la carta di quella dove sia il suo debitore; e in questo modo sempre vengano incatenate tutte le partite del ditto quaderno ... [da una tenuta siffatta del mastro nascerà] il bilancio, che del libro si fa nel suo saldo: tanto conviene che sia el dare quanto l'aver⁴⁴.

Nel Quattrocento, dunque, Firenze era certo all'avanguardia. Con Pacioli anche l'Umbria procedeva spedita verso nuove tecniche e nuovi orizzonti di studio. Dalla testimonianza di Luca Negri abbiamo visto che a Milano e a Genova funzionavano da tempo scuole di mercatura. A Roma, come si è detto in precedenza, è certo invece che scuole d'abaco non vi furono mai. Anzi, come ho cercato di dimostrare in altra occasione, l'unico personaggio romano che si distingue per l'uso della scrittura mercantesca (il mercante-banchiere Paolo di Francesco Massimi) con ogni probabilità studiò in Toscana, forse in una scuola fiorentina (fig. 6)⁴⁵. D'altro canto, proprio Paolo Massimi compare quale capostipite dell'unica famiglia che per più generazioni sembra in grado di gestire un banco di prestito nella Roma di Paolo II e Sisto IV.

Dell'azienda Massimi, la cui sede centrale era nel palazzo di famiglia nel rione Parione (fig. 7), conosciamo anche i nomi

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 50-52: dal cap. 14 del *Tractatus de computis et scripturis* che costituisce il trattato XI della IX *distinctio* della sua *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalità*.

⁴⁵ CHERUBINI, *Mercantesca romana / mercantesca a Roma?* cit., pp. 353-60.

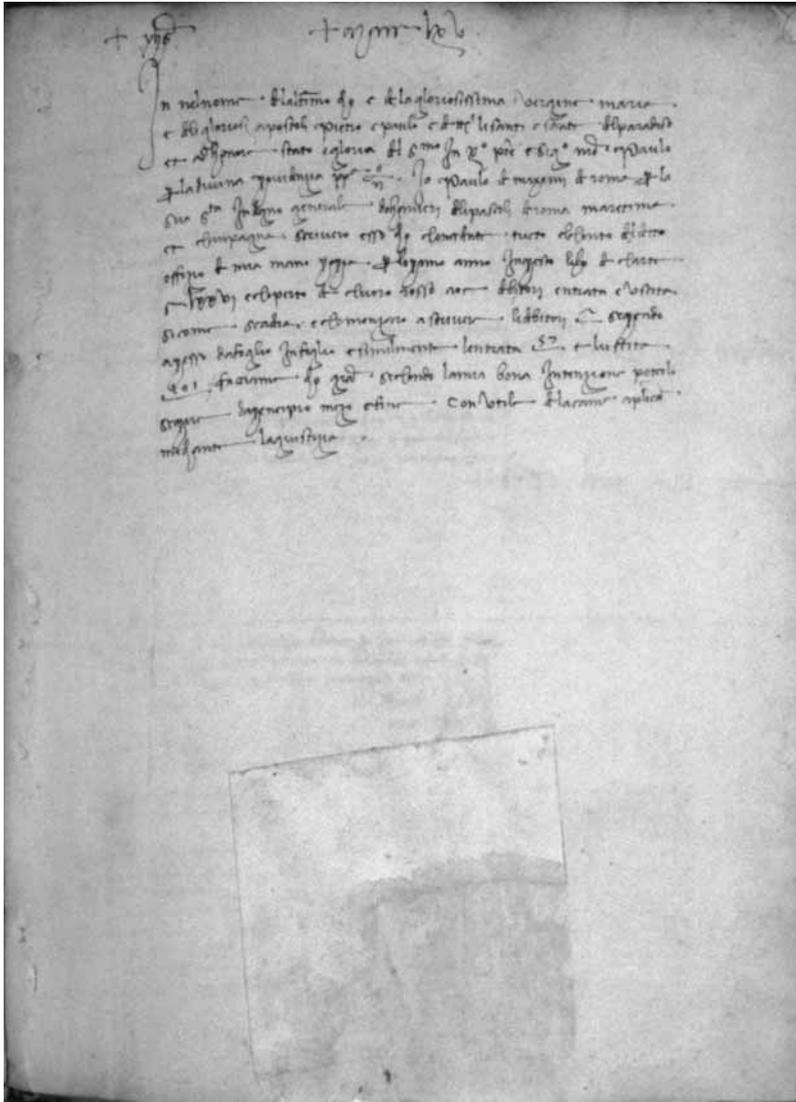


fig. 6: Libro dei conti di Paolo Massimi per la dogana del pascolo di Roma, Marittima e Campagna (Roma, Archivio di Stato, *Camera Urbis*, reg. 155, f. 1r, da CHERUBINI, *Mercantesca romana / mercantesca a Roma?*).

di qualche garzone⁴⁶, operazioni di cambio e lettere di credito affidate alla penna del notaio di fiducia, per scambi con Napoli, Gaeta, Salerno e Venezia, e, come è emerso da studi

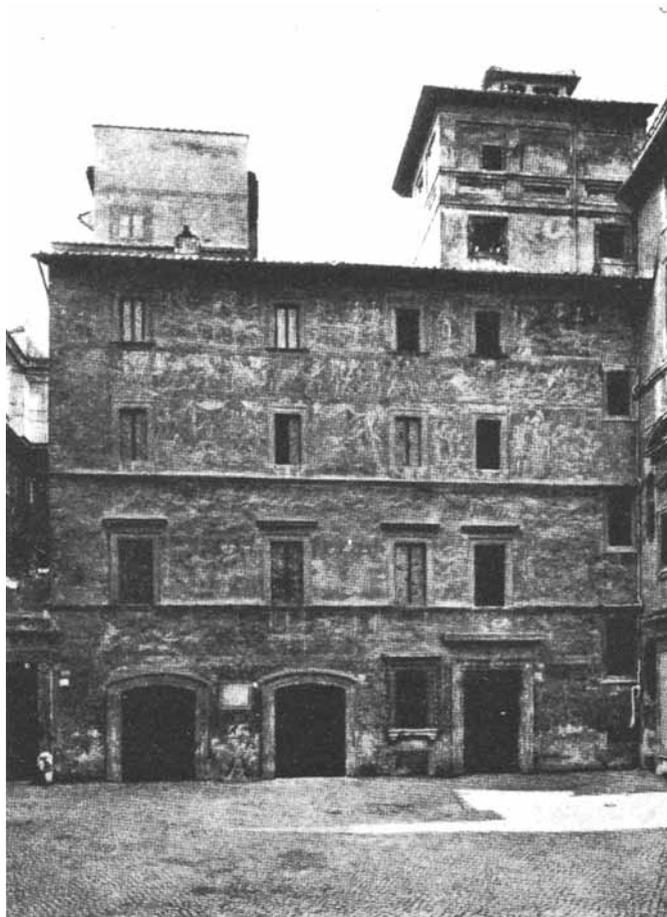


fig. 7: 'Palazzo istoriato' della famiglia Massimi (da *Guide Rionali di Roma. Parione*, I, Roma, Palombi, 1973).

⁴⁶ Oltre ai nomi menzionati nel lavoro citato alla nota precedente, v. ora anche M. L. LOMBARDO, *Lettere di cambio dei mercanti catalani a Roma nella seconda metà del Quattrocento*, in *Mercanti stranieri a Roma*, cit., pp. 75-99: 95.

recentissimi, perfino con la Penisola iberica grazie alle relazioni commerciali con il mercante catalano Nicola Pujades⁴⁷. Un membro della famiglia, Pietro, ha un secondo fondaco in Piazza Giudea⁴⁸. Forse fu proprio questo Pietro che insieme al fratello Francesco pensò bene di accompagnare la crescita economica della famiglia con un'operazione d'immagine di tutto rispetto, dando ospitalità nel palazzo di Campo de' Fiori ai prototipografi Conrad Sweynheym ed Arnold Pannartz, i quali, dopo aver stampato (primi dopo Gutenberg) alcuni libri nel 1467 a Subiaco dov'erano stati accolti al loro arrivo da Magonza, produssero a Roma una ventina di edizioni «iuxta Campum Flore in domo Petri et Francisci de Maximis» (fig. 8).

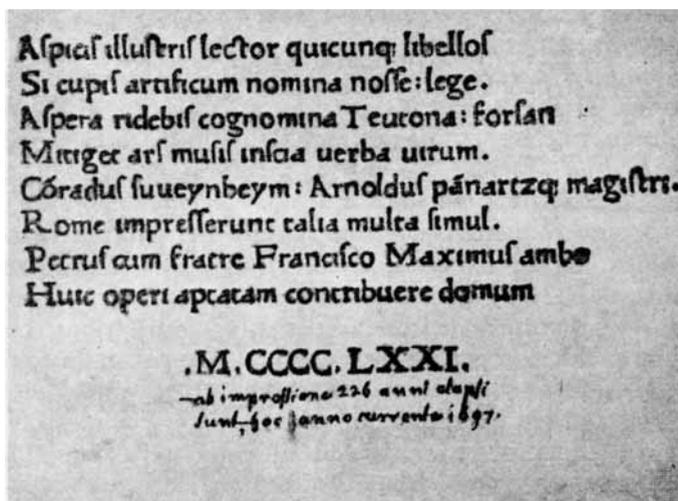


fig. 8: Colophon dell'incunabolo di s. Cipriano stampato da Sweynheym e Pannartz nel 1471 (da *Guide Rionali di Roma. Parione*, I, Roma, Palombi, 1973).

⁴⁷ LOMBARDO, *Lettere di cambio dei mercanti catalani a Roma* cit., pp. 90 sgg.; per il ruolo economico giocato dal Pujades a Roma v. M. VAQUEIRO PIÑEIRO, *Mercanti iberici nello spazio commerciale romano nella prima Età Moderna*, *ibid.*, pp. 117-43.

⁴⁸ Roma, Archivio di Stato, Tribunale del Senatore, reg. 1152: *Inquisizioni*, 3 (1481-1484), n. 10.

Tra i *libri d'abaco* censiti dal van Egmond ve n'è uno, il codice *Vat. lat.* 4829, che una lettura attenta degli esercizi riportati conduce alla famiglia e al banco dei Massimi. È l'unico *libro d'abaco* romano, poiché un secondo è ricollegabile ad un altro banco operante in Roma, quello degli Spanocchi⁴⁹, che però, com'è noto, erano i banchieri senesi di Pio II⁵⁰. Nel *Vat. lat.* 4829 sono state inserite numerose partite intestate agli eredi di Paolo Massimi, sul tipo delle seguenti: «Redi di Paolo Massimi et nipoti dehono dare scudi 126, soldi 7 denari 10, in mezzo luglio 1479, per saldamento d'una loro ragione ...» e «Questa simigliantemente la ragione di saldare in questa charta diremo chosì appresso per charta meglio: rede di Paolo Massimi e -nipoti de Roma deono avere a dì fino ...»⁵¹. Chiaramente, si tratta di partite contabili fittizie *ad usum scholae*, mescolate al consueto armamentario di questioni ed esempi che costituiscono il capitolo dei *problemi commerciali* cui si è fatto cenno in precedenza. È facile immaginare che, di ritorno da Firenze, Paolo Massimi (o un suo familiare che ne seguì l'esempio) abbia portato con sé un *libro d'abaco* a uso e consumo della famiglia e dell'azienda, sul quale formare figli e garzoni. Il codice è pieno di testimonianze che vanno in tal senso: quasi ogni spazio bianco è stato utilizzato da mani tardo-quattrocentesche per esercizi di scrittura che vanno dai primi versetti del *Pater noster* al primo emistichio dell'*Eneide* da un verso di Orazio (*Epist.* I, 1, 14) a una frase forse fatta copiare per punizione, «Egli è vero che io sono uno zuchone ma io non sono pazo affatto» (figg. 9-10), ma anche per esercitarsi nella tipica tecnica del legamento 'alla mercantesca' che evidentemente nessuno a Roma era in grado d'insegnare⁵².

⁴⁹ Biblioteca Apostolica Vaticana, *Chigi M. V.* 105: a f. 86r è riportato un 'esempio' di calcolo del tempo privo di datazione ma avente come soggetto un «Se(r) Spanocchia».

⁵⁰ AIT, *Mercanti-banchieri nella città del papa* citato alla nota 22.

⁵¹ Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 4829, f. 151r e f. 158r: CHERUBINI, *Mercantesca romana / mercantesca a Roma?* cit., p. 361 nota 74.

⁵² CHERUBINI, *Scritture e scriventi a Roma nel secolo XV* cit., pp. 303-05.



fig. 9: Prove di scrittura (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat. 4829*, ff. 90v-91r, da CHERUBINI, *Scritture e scriventi a Roma nel secolo XV*).

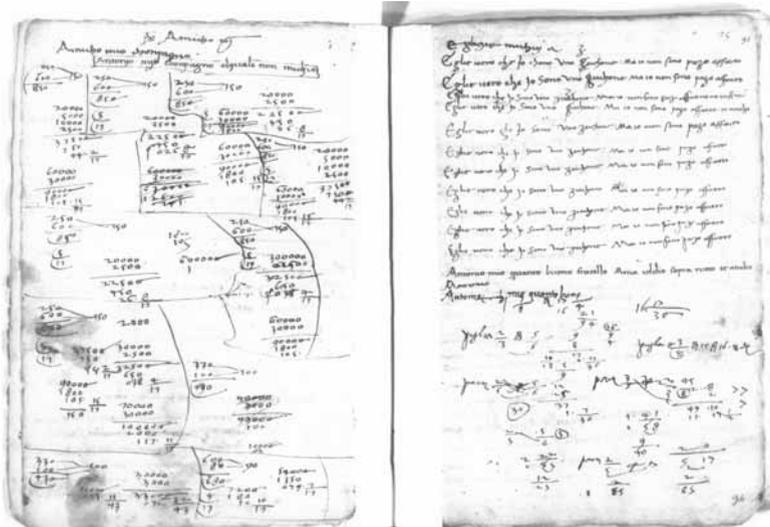


fig.10: Prove di scrittura (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat. 4829*, ff. 93v-94r, da CHERUBINI, *Scritture e scriventi a Roma nel secolo XV*).

Tutto lascia pensare che, in assenza di un insegnamento strutturato, per i giovani di casa Massimi il banco fosse la scuola. D'altronde, una volta acquisiti gli elementi di base della nuova aritmetica pratica, era nell'azienda di famiglia che i giovani banchieri avevano possibilità di crescere, a contatto con i problemi reali e con gli ammaestramenti appresi dalla viva voce di mercanti di passaggio o dalla corrispondenza epistolare proveniente da piazze lontane. Senza contare che, tra tutte, una lezione in particolare non era possibile apprendere a scuola o sui libri: che la fortuna del banchiere si basava prima di tutto sulla sua onestà e sulla sua onorabilità, uniche doti che lo rendevano affidabile agli occhi dei clienti.

Su questo tema vorrei concludere tentando di intrecciare tra loro poche testimonianze, tratte ancora una volta da fonti inedite o poco note. Nella parte iniziale del *libro d'abaco* di casa Massimi troviamo una parte dedicata al *meritare*, cioè al 'prestare ad interesse'. È una sezione che non è raro incontrare nei *libri d'abaco*; qui però essa è introdotta da brevi considerazioni venute di una fugace attenzione moraleggiante subito superata⁵³:

Meritare danari secondo tempo è usura né si debbe fare secondo la leggie christiana, ma non è male intendere el calcolo del meritare perché se uno non vuole prestare, alle volte gli bisogna accettare, chome intervieni a me ma non truovo senza pegnio; et pure se volessi prestare non fia captivo ricordo farsi dare buono pegnio, perché servendo l'amico di denari senza pegnio o merito, infine si rompe l'amicitia quando si richiede el danaio et ogni cosa è piena d'ingratitude. Sì che l'essere ben cauto fa più utile et fa parere più charo el servizio et ricordasi di soddisfare al tempo con più benivolentia.

⁵³ Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 4829, f. 22r.

Che il problema dell'usura fosse facilmente aggirabile era cosa nota: a Roma da tempo gli Statuti distinguevano tra il vero e proprio prestito ad interesse e il prestito configurato come *depositum*. Quest'ultimo, per lo più fittizio e predominante nei contratti notarili di prestito, celava una sorta di usura mascherata. È vero che il tasso d'interesse non è mai indicato, ma al suo posto compaiono pegni in gioielli, casali, vigne e perfino case d'abitazione⁵⁴. Non sappiamo come si comportasse generalmente Paolo Massimi, ma un'investigazione del tribunale del senatore dell'agosto del 1472 che lo riguarda di persona ci presenta un quadro abbastanza illuminante. La scena si svolge nella taverna di tal Procopio dove scoppia una rissa così violenta da richiedere l'intervento dell'autorità d'ordine pubblico. A giudizio unanime dei presenti Caterina slava fogliarara in piazza S. Maria Rotonda (piazza del Pantheon) – da tutti definita «vilis conditionis et obiecta persona», che per di più «habet maritum et non manet cum eo, ymmo publice dicitur quod est femina alterius hominis» – si era scagliata con violenza contro il Massimi gridandogli frasi ingiuriose: «Ribaldo, figlo della puctana, tuo patre et tu si rrobate vincti del sudore d'altri et facta la roba della roba d'altri». Alle proteste del banchiere aveva rincarato: «Tu menti per la gola, stronzo! che si remaso mezo in corpo de tua matre, aruobatore che tuo patre à robato et visso della roba d'altri» e così ancora, finché Paolo esasperato, secondo la prosa un po' asettica del notaio del tribunale, non «cepit dictam Catherinam per capillos et eam discapillavit», e chiuse definitivamente la questione spaccandole sulla testa una grossa *cucurbita* (una zucca!)⁵⁵. Quale motivo poteva essere alla base di un comportamento così aggressivo della donna contro il banchiere? Forse era

⁵⁴ Sul tema della pratica dell'usura a Roma in questo periodo v. PROCACCIA, *Il commercio del denaro* cit., pp. 687-89.

⁵⁵ Roma, Archivio di Stato, *Tribunale del Senatore*, reg. 1151: *Inquisizioni*, 1 (1472-1473), nn. 2 e 8; cfr. CHERUBINI, *Una fonte poco nota* cit., pp. 164 e 171.

stata vittima dell'usura? Alcune espressioni lo lascerebbero supporre. Parimenti – così come leggiamo in analoghe investigazioni – fa riflettere quello stringersi delle persone dabbene attorno ad un potente (che ad ogni buon conto avrebbe dovuto essere lui l'inquisito, e non viceversa) tirando in ballo questioni attinenti alla privata moralità del poveretto di turno, in questo caso Caterina. Certo, a Paolo Massimi il fatto non doveva esser piaciuto affatto, soprattutto perché era avvenuto in luogo pubblico e alla presenza di numerose persone. Allo stesso modo gli dovette provocare non pochi problemi un secondo episodio, avvenuto il mese successivo, di nuovo riferito dal notaio del senatore. Questa volta l'*inquisitio* è rivolta contro un certo Aldobrando còrso «factorem Pauli Maximi» accusato di avere, armato di spada e insieme con due compari anch'essi armati, derubato un uomo del contado. Al giudizio fu chiamato il Massimi, il quale però dichiarò di «non habere aliquem factorem nomine Altibrandi»⁵⁶. È vero che non compare alcun Aldobrando tra i suoi *factorini* finora noti i quali sono per lo più fiorentini, ma c'è da chiedersi: perché il giovane ladro avrebbe dovuto inventarsi di sana pianta un rapporto di lavoro e di familiarità così circostanziato e così importante sapendo di poter essere facilmente smentito? Non sarà più logico pensare che il Massimi non abbia voluto essere coinvolto in una grana che poteva risultare assai dannosa alla sua immagine (e quindi alla sua impresa), al punto da disconoscere un proprio familiare? Se così fosse – e mi pare alquanto probabile – avremmo modo di toccare con mano come la difesa dell'onorabilità dovesse essere fondamentale per un banchiere come lui. Com'è stato di recente affermato a proposito di un altro gruppo bancario, anch'esso attivo a Roma in quel torno di tempo, «buon nome della famiglia,

⁵⁶ Roma, Archivio di Stato, *Tribunale del Senatore*, reg. 1151: *Inquisizioni*, 1 (1472-1473), n. 19.

fama e credibilità, affidabilità e solvibilità erano strumenti indispensabili per emergere nel settore finanziario, oltre che in quello mercantile»⁵⁷.

⁵⁷ AIT, *Mercanti-banchieri nella città del papa* cit., pag. 34.

**ADERENTI ALLA ASSOCIAZIONE
PER LO SVILUPPO DEGLI STUDI DI BANCA E DI BORSA**

Aletti Montano & Co.
Asset Banca S.p.A.
Assiom
Associazione Nazionale Banche Private
Associazione Nazionale per le Banche Popolari
Banca Agricola Popolare di Ragusa
Banca Aletti & C. S.p.A.
Banca Antoniana - Popolare Veneta
Banca di Bologna
Banca della Campania S.p.A.
Banca Carige S.p.A.
Banca Carime S.p.A.
Banca Cassa di Risparmio di Asti S.p.A.
Banca Centrale della Repubblica di San Marino
Banca CRV - Cassa di Risparmio di Vignola S.p.A.
Banca della Ciociaria S.p.A.
Banca Commerciale Sammarinese
Banca Esperia S.p.A.
Banca Fideuram S.p.A.
Banca del Fucino
Banca di Imola S.p.A.
Banca per il Leasing - Italease S.p.A.
Banca di Legnano S.p.A.
Banca Lombarda Private Investment S.p.A.
Banca delle Marche S.p.A.
Banca MB S.p.A.
Banca Mediolanum S.p.A.
Banca del Monte di Parma S.p.A.
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A.
Banca Nazionale del Lavoro S.p.A.
Banca della Nuova Terra S.p.A.
Banca di Piacenza
Banca del Piemonte S.p.A.
Banca Popolare dell'Alto Adige
Banca Popolare di Ancona S.p.A.
Banca Popolare di Bari
Banca Popolare di Bergamo S.p.A.
Banca Popolare di Cividale
Banca Popolare Commercio e Industria S.p.A.
Banca Popolare dell'Emilia Romagna
Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio
Banca Popolare di Intra S.p.A.
Banca Popolare Italiana
Banca Popolare di Marostica
Banca Popolare del Materano S.p.A.
Banca Popolare di Milano
Banca Popolare di Novara S.p.A.
Banca Popolare di Puglia e Basilicata
Banca Popolare Pugliese
Banca Popolare di Ravenna S.p.A.
Banca Popolare Sant'Angelo S.p.A.
Banca Popolare di Sondrio
Banca Popolare di Spoleto S.p.A.
Banca Popolare Valconca
Banca Popolare di Vicenza
Banca Regionale Europea S.p.A.

Banca di Roma S.p.A.
Banca Sammarinese di Investimento
Banca di San Marino
Banca di Sassari S.p.A.
Banca Sella S.p.A.
Banco di Brescia San Paolo CAB S.p.A.
Banco di Desio e della Brianza
Banco Popolare di Verona e Novara
Banco di San Giorgio S.p.A.
Banco di Sardegna S.p.A.
Barclays Bank Plc
Caboto S.p.A.
Capitalia S.p.A.
Carichieti S.p.A.
Carifano S.p.A.
Carifermo S.p.A.
Cassa Lombarda S.p.A.
Cassa di Risparmio di Alessandria S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno S.p.A.
Cassa di Risparmio in Bologna S.p.A.
Cassa di Risparmio di Bra S.p.A.
Cassa di Risparmio di Cento S.p.A.
Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A.
Cassa di Risparmio di Firenze S.p.A.
Cassa di Risparmio di Foligno S.p.A.
Cassa di Risparmio di Forlì S.p.A.
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo S.p.A.
Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Prato S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ravenna S.p.A.
Cassa di Risparmio della Repubblica di S. Marino
Cassa di Risparmio di Rimini S.p.A.
Cassa di Risparmio di San Miniato S.p.A.
Cassa di Risparmio di Savona S.p.A.
Cassa di Risparmio della Spezia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Venezia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Volterra S.p.A.
Cedacri S.p.A.
Centrale dei Bilanci
Centrobanca S.p.A.
Credito Artigiano S.p.A.
Credito Bergamasco S.p.A.
Credito Emiliano S.p.A.
Credito di Romagna S.p.A.
Credito Sammarinese S.p.A.
Credito Siciliano S.p.A.
Credito Valtellinese
CSE - Consorzio Servizi Bancari
Deutsche Bank S.p.A.
Euro Commercial Bank S.p.A.
Farbanca S.p.A.
Federazione Lombarda Banche di Credito Cooperativo
Federcasse
Findomestic Banca S.p.A.
Friulcassa S.p.A.
Interbanca S.p.A.
Intesa SanPaolo S.p.A.
Istituto Centrale Banche Popolari Italiane

MCC S.p.A.
Mediocredito Trentino Alto Adige S.p.A.
Meliorbanca S.p.A.
Rasbank S.p.A.
Sanpaolo Banca dell'Adriatico S.p.A.
Sanpaolo Banco di Napoli S.p.A.
Sedicibanca S.p.A.
SIA S.p.A.
SSB S.p.A. - Società Servizi Bancari
UBI Banca
UGC Banca S.p.A.
Unibanca S.p.A.
Unicredit Banca S.p.A.
Unicredito Italiano S.p.A.
Veneto Banca

Amici dell'Associazione

Arca SGR S.p.A.
Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno
Borsa Italiana S.p.A.
Centro Factoring S.p.A.
Finsibi S.p.A.
Fondazione Cassa di Risparmio di Biella S.p.A.
Kpmg S.p.A.
Intesa Casse del Centro
Sofid S.p.A.

QUADERNI PUBBLICATI

- N. 1 *Dionigi Card. Tettamanzi*
**“ORIENTAMENTI MORALI DELL’OPERARE
NEL CREDITO E NELLA FINANZA”**
Introduzione di G. Vigorelli - F. Cesarini - novembre 2003
- N. 2 *G. Rumi - G. Andreotti - M. R. De Gasperi*
**“UN TESTIMONE DELL’APPLICAZIONE DELL’ETICA
ALLA PROFESSIONE: ALCIDE DE GASPERI”**
Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2004
- N. 3 *P. Barucci*
“ETICA ED ECONOMIA NELLA «BIBBIA» DEL CAPITALISMO”
Introduzione di G. Vigorelli - aprile 2005
- N. 4 *A. Ghisalberti*
**“IL GUADAGNO OLTRE IL NECESSARIO: LEZIONI
DALL’ECONOMIA MONASTICA”**
Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2005
- N. 5 *G.L. Potestà*
**“DOMINIO O USO DEI BENI NEL GIARDINO DELL’EDEN?
UN DIBATTITO MEDIEVALE FRA DIRITTO E TEOLOGIA”**
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2005
- N. 6 *E. Comelli*
**“IL RUOLO DELLA DONNA NELL’ECONOMIA:
LA TRADIZIONE EBRAICA”**
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2005
- N. 7 *A. Profumo*
“L’IMPRENDITORE TRA PROFITTO, REGOLE E VALORI”
Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2005
- N. 8 *S. Gerbi*
“RAFFAELE MATTIOLI E L’INTERESSE GENERALE”
Introduzione di G. Vigorelli - novembre 2005
- N. 9 *A. Bazzari*
“ASPETTI ECONOMICI DELLA CARITÀ ORGANIZZATA”
Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2005
- N. 10 *L. Sacconi*
“PUÒ L’IMPRESA FARE A MENO DI UN CODICE MORALE?”
Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2006
- N. 11 *S. Piron*
“I PARADOSSI DELLA TEORIA DELL’USURA NEL MEDIOEVO”
Introduzione di G. Vigorelli - aprile 2006
- N. 12 *A. Spreafico*
“MERCATO, GIUSTIZIA, MISERICORDIA: riflessione biblica”
Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2006

- N. 13 *L. Castelfranchi*
“IL DENARO NELL’ARTE”
 Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2006
- N. 14 *D. Tredget*
**“I BENEDETTINI NEGLI AFFARI E GLI AFFARI COME VOCAZIONE:
 L’EVOLUZIONE DI UN QUADRO ETICO PER LA NUOVA ECONOMIA”**
 Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2006
- N. 15 *G. Forti*
**“PERCORSI DI LEGALITÀ IN CAMPO ECONOMICO:
 UNA PROSPETTIVA CRIMINOLOGICO-PENALISTICA”**
 Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2006
- N. 16 *V. Colmegna*
**“ASPETTI ECONOMICI E NON DI UNA FONDAZIONE:
 L’ESPERIENZA DELLA CASA DELLA CARITÀ”**
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2007
- N. 17 *I. Musu*
**“CRESCITA ECONOMICA E RISORSE ESAURIBILI: LA SFIDA
 ENERGETICO-AMBIENTALE”**
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2007
- N. 18 *G. Cosmacini*
**“LA QUALITÀ DELLA MEDICINA TRA ECONOMIA ED ETICA:
 UNA VISIONE STORICA”**
 Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2007
- N. 19 *D. Antiseri*
**“LA «VIRTÙ» DEL MERCATO NELLA TRADIZIONE
 DEL CATTOLICESIMO LIBERALE”**
 Introduzione di G. Vigorelli - marzo 2007
- N. 20 *N. Kauchtschischwili*
“DOSTOEVSKIJ E IL DENARO”
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2007
- N. 21 *E. Reggiani*
**“BEAU IDÉAL. HARRIET MARTINEAU
 E UNA RAPPRESENTAZIONE DEL CAPITALIST”**
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2007

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria dell’Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: assbb@bpci.it

Finito di stampare Luglio 2007